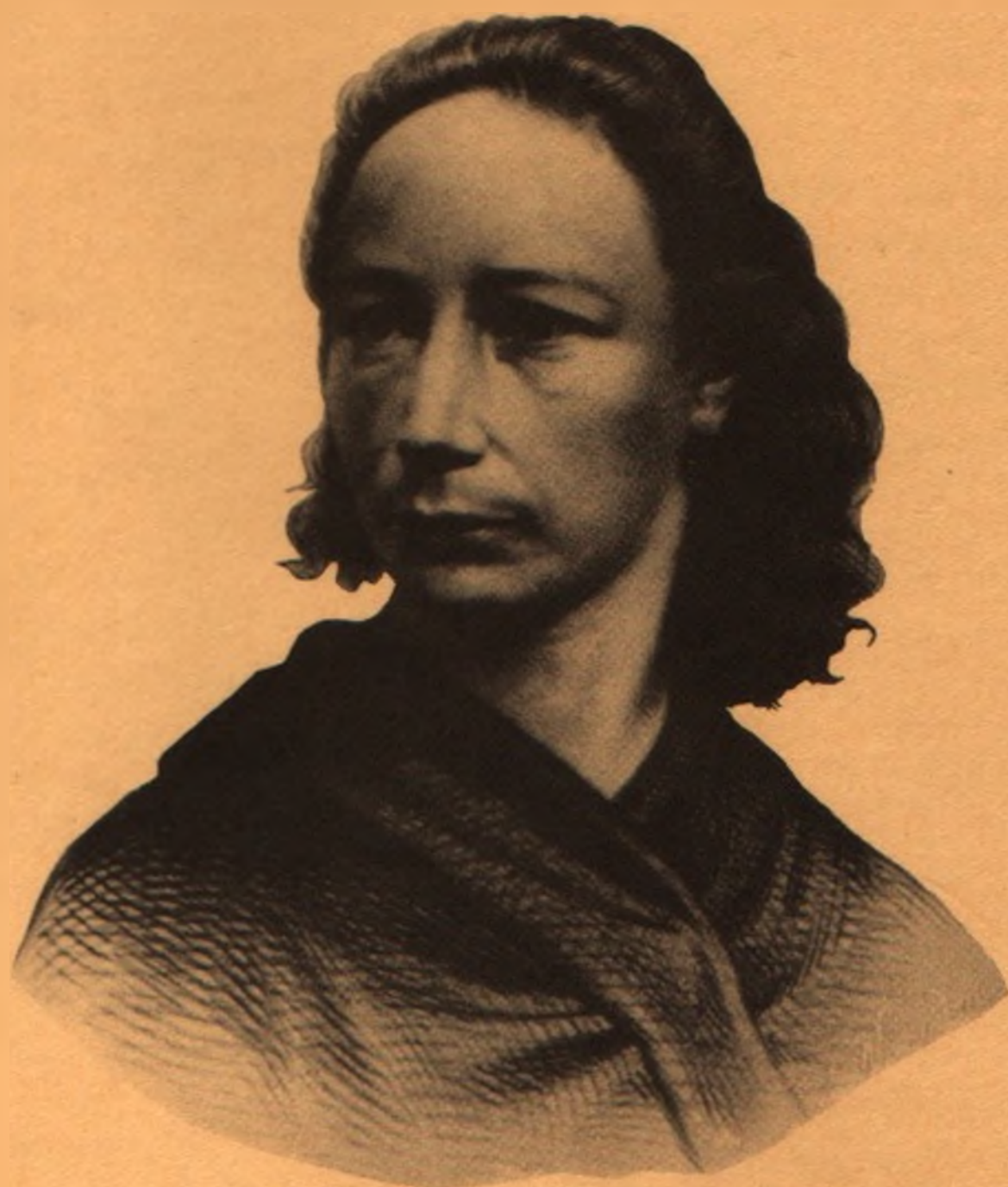


Anne Sizaire

LOUISE MICHEL

La «viro major»

Breve storia (1830-1905)



La Rivolta

Anne Sizaire

LOUISE MICHEL

La «viro major»

Breve storia (1830-1905)

«Giove, dicevano gli antichi, acceca coloro che vuole perdere. Nessun uomo resiste al potere: bisogna che cada.

Il potere fa la sua eterna opera. E così sarà finché la forza sosterrà il privilegio. Il potere è maledetto ed è per questo che sono anarchica».



Edizioni La Fiaccola

Collana La Rivolta / 12

Anne Sizaire,
Louise Michel - La «viro major». Breve storia (1830-1905),
Edizioni La Fiaccola, Ragusa, gennaio 2012.
Prima edizione.

Traduzione di Vittoria De Stefani,
dal manoscritto inedito di Anne Sizaire,
La «viro major». Brève histoire de Louise Michel (1830-1905).

Pubblicazione a cura
dell'Associazione Culturale «Sicilia Punto L»,
vico Leonardo Imposa 4, 97100 Ragusa,
sezione «La Fiaccola»,
via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR).
www.sicilialibertaria.it
E-mail: info@sicilialibertaria.it

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:
Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133,
96017 Noto (SR).
Tel. 0931 894033.
Conto corrente postale n. 78699766.

Impaginazione:

emme, Grafica editoriale di Pietro Marletta,
via Delle Gardenie 3, Belsito,
95045 Misterbianco (CT).
Tel. 095 7141891.
E-mail: emmegrafed@tiscali.it

Stampa e allestimento:

Tipografia A.&G. di Lucia Amara
via Agira 41, 95123 Catania.
Gennaio 2012.

Prologo

Inclassificabile, fondamentale e irrecuperabile Louise Michel. Irrecuperabile a causa di un impegno senza concessioni, raddoppiato da un incomparabile senso della compassione, (cioè dell'empatia nel senso più alto del termine).

Anarchica nel senso della più pura delle utopie, soprannominata, da Victor Hugo, la «viro major», più grande di un uomo, in una celebre poesia scritta in occasione del suo processo, nel dicembre del 1871.

Infatti, Louise Michel fu una donna magnifica nel senso letterale e in tutti i sensi del termine, anche al di là del mito.

Mentre tante altre donne hanno partecipato agli avvenimenti, Louise Michel diventa, suo malgrado, un'«icona» della Comune.

Si potrebbe persino dire una metafora della Comune, nella misura (soprattutto) in cui *lei* non è morta. Poiché la Comune non può morire.

Louise Michel fu «soltanto» condannata alla deportazione, mentre quasi tutti coloro che «c'erano» e che furono arrestati, sono stati giustiziati.

Al momento del processo, lei chiede la morte, vuole essere trattata come gli altri.

Ma, paradossalmente, il tribunale, risparmiandole la pena capitale in quanto donna, fa di questo testimone principale una «viro major» nell'immaginario collettivo.

La Comune è stato un momento chiave, drammatico e completamente occultato, della nostra storia sociale. Il suo

fallimento ha (più o meno) determinato il seguito degli avvenimenti, in particolare con il sopravvento dei marxisti al momento della Seconda Internazionale (1896).

Fu soprattutto e prima di tutto un orribile massacro: per sconfiggere la sua resistenza, i soldati versagliesi si lasciarono dietro almeno cinquanta, sessantamila morti...

In scala con una città come Parigi, circa un milione di abitanti, questo numero risulta allucinante. E devastante per onde concentriche: quale famiglia, quale cerchia di amici non è stata toccata?

Bisognerebbe ancora aggiungere a questa lugubre lista i condannati a morte (giustiziati fino al gennaio del 1873), i deportati, i prigionieri, ecc.

Ossia, dalla pena capitale alla detenzione, passando per la deportazione, all'incirca tredicimila condannati.

Ci si domanda il perché di tanto odio... o piuttosto, lo si indovina: la Comune sembra aver terrorizzato l'ordine borghese, poiché essa funzionava, mostrava che un'altra società era possibile...

E poi conveniva soffocare sul nascere quest'altro mondo il più presto possibile, anche a costo di un massacro!

Il potere in carica ebbe così tanta paura?...

Ma Louise Michel, lei, è ancora viva e fino alla fine della sua esistenza, rappresenta la Comune, testimoniando e andando avanti.

Diventa un'"icona" anche nella Nuova Caledonia, dove la sua memoria si perpetua, laggiù in modo migliore e più forte che in Francia, per via della tradizione orale canaca.

E la sua uscita dalla galera rappresenta l'inizio dello spiegamento del suo impegno, scaturito dal momento cruciale della sua vita che fu l'esperienza unica della Comune.

Diventa veramente anarchica, impegnandosi totalmente sulla scia dell'idealismo puro, l'umanesimo infaticabile e il senso assoluto, intransigente, del retaggio di un Kropotkin.

Metafora, icona, questa donna fu inoltre una grande persona, un essere fatto di passione e rivolta. Passione per l'uomo che lei vuole libero e che spera buono. Rivolta contro un sistema che opprime quest'uomo.

Una vita intera data per denunciare l'ingiustizia, non cedere nulla, a rischio di scatenare l'ira e l'odio dei potenti di questo mondo.

Fu una bambina strana, poi una donna sconcertante, che non si piegò a nessuno schema e non si fece etichettare. È stata definita socialista, anarchica, «incendiaria» e ancora «santa laica». I suoi nemici l'hanno descritta come «una lupa assetata di sangue», mentre altri la conoscevano solo con il nome di «la buona Louise».

Fu un'indomabile libertaria, fermamente repubblicana, resistente a tutto, compresa la deportazione in Nuova Caledonia, senza parlare degli anni di prigione.

Credendo profondamente ai valori dell'educazione e a quelli della fratellanza, scudo contro l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, Louise Michel ha, in sé e in più, questa particolarità troppo rara: è, in qualsiasi situazione, di una generosità totale, assoluta.

Innumerevoli testimonianze attestano il fatto, proveniente da qualsiasi contesto, che le sia favorevole oppure ostile. Così quest'aristocratico, il marchese de Place, deputato ultramonarchico, dunque poco sospetto di grande connivenza intellettuale con gli anarchici, che racconta di aver provato «non solo ammirazione ma anche venerazione per questa donna straordinaria che si spogliava di tutto, o piuttosto del nulla che aveva e, in più, con una gioia evidente».

Quanto ai suoi amici, avevano preso l'abitudine di digiunare quando lei li invitava. Sébastien Faure, uno dei suoi amici anarchici, grande teorico, specialista nella «propaganda attraverso i fatti», si ricorda di un invito che si vide rimandare all'infinito.

Louise gli aveva promesso un ottimo pranzo:

«Un vero pranzo, con più portate, come dagli altri, mi aveva detto. Ma arrivati al giorno convenuto, nulla, nemmeno il minimo aroma di cucina. Louise aveva dato tutto quello che aveva, il mattino stesso a un disgraziato, impegolato in un'angoscia dietro l'altra, scordando totalmente la spesa per l'ottimo pranzo...».

Louise Michel ignorava la carità: lei dava.

Meglio ancora, lei condivideva: nulla era suo, tutto era di tutti.

E lei era appassionatamente, intensamente all'ascolto della gente. Attenta a loro, li aiutava a esistere e li faceva anche vivere nella sua memoria, poi nei suoi scritti.

Voleva la scomparsa di ogni potere a vantaggio della liberazione dell'uomo. Era anarchica nel senso più puro, nel senso dell'utopia totale, della ricerca permanente della stella inaccessibile, della speranza inalienabile in un futuro migliore.

Come altri pensatori anarchici, perseguiva il sogno di una società fatta di uomini sufficientemente buoni, attivi, responsabili di sé stessi, perché lo Stato non avesse più ragione di esistere.

Ma, soprattutto, non si contentò di dare il suo punto di vista senza agire. Si è battuta, ha messo a rischio tutto, anche la sua vita.

Pagando all'incirca con un decennio di bagno penale e diversi anni di prigionia, tra le più dure, il suo impegno

in favore dei più poveri, dei disprezzati, dei dannati della terra.

Dando tutto, volendo la "rivoluzione" non per sé stessa ma per la felicità degli altri, di tutti gli altri. Descrivendo le tare della società in una requisitoria implacabile ma, allo stesso tempo, conservando una fede non sradicabile nella capacità dell'uomo nuovo di rinascere dalle sue ceneri.



Un'infanzia libera

Louise Clémence Michel Demahis vede la luce in Lorena, il 20 maggio 1830, nel maniero di Vroncourt, antico e imponente castello pregno di storia, situato nell'Alta Marna, a poca distanza da Domrémy.

Louise per la volontà, Clémence per la benevolenza. Due visi per un destino unico, a volte violento, sotto il segno dell'assoluto, che ha le sue radici in un'infanzia fuori dalla norma, già inclassificabile.

Un'infanzia che si schiude in un'incredibile e immensa libertà mentre all'orizzonte spuntano, già, le nuvole della riprovazione sociale.

Louise ha sette anni e il parco del castello è il suo dominio. Vi può trascorrere ore, correndo, arrampicandosi sugli alberi, raccogliendo e curando animali. Non ha paura di nessun animale, la appassionano tutti, soprattutto i gatti. È una bambina dotata di un'immensa vitalità, una "piccola selvaggia" che adora la natura e non ha paura assolutamente di niente.

Del resto, di cosa potrebbe mai aver paura? L'universo che la circonda è potente, bello e innocuo. Tranne quando, a volte, spiandola nei dintorni del parco, alcuni bambini del villaggio le gridano, ridendo con aria cattiva: «Dai, vai da tuo padre!»

Louise ha sette anni e non capisce. Non ancora. Non più di quanto abbia capito quando una donna anziana le ha detto: «Vai a dormire al cimitero, piccina...».

Ha solo sentito, con questa sensibilità esacerbata che è già la sua, queste parole come una sorta di maledizione.

Cosa potrebbe mai capire? Lei è la bambina prediletta, adulata del castello, cullata dalla tenerezza materna e da quella dei nonni paterni. Sì, è vero, non vive col padre, ma il padrone di questi luoghi, Etienne-Charles Demahis coltiva così bene con lei l'arte e le gioie di essere nonno che lei non ha affatto il piacere di preoccuparsi di questa anomalia.

Del resto, questo nonno premuroso, ma questo Louise ancora non lo sospetta nemmeno e non vorrà d'altronde mai crederci davvero, è molto probabilmente suo padre...

In effetti, è venuta al mondo in un'atmosfera tinta di mistero ed è stata presentata come la figlia della serva e del figlio del castellano, Laurent Demahis. A meno che, si mormora dopo la sua nascita, a parole appena sottintese, nei casolari, non sia la figlia illegittima del padrone dei luoghi in persona.

Marianne Michel, sua madre, visse anche lei al castello fin dall'infanzia, ufficialmente addetta al servizio di Madame Demahis ma, in realtà, cresciuta senza distinzioni con le tre figlie dei castellani. Questi l'hanno per così dire raccolta per venire in aiuto a sua madre, Marguerite Michel, una contadina povera e molto pia, rimasta vedova con sei figli.

Ciò non toglie che la faccenda abbia fatto chiacchierare molto e ha dato anche luogo a numerose scene difficili al castello, tra i membri della famiglia Demahis. Eppure, contrariamente a quel che la "brava gente" dell'epoca era in diritto di immaginare - La giovane madre cacciata col "frutto" dei suoi amori clandestini e ancillari - Marianne Michel fu ancor più integrata nella famiglia e la piccola Louise cresciuta come la vera figlia del castellano...

Mentre, invece, il presunto padre, Laurent Demahis, lasciò la dimora di famiglia, poco dopo la sua nascita, per andare in una fattoria nei dintorni!... Là si sposò qualche anno più tardi ed ebbe altri due figli.

Sette anni dopo, le male lingue continuano a darsi l'aria di chi la sa lunga, e le rare visite di suo padre, distante e freddo con lei, rendono Louise infelice. Soffre della sua indifferenza e crede di non essere abbastanza buona con lui. Si sente in colpa come si sentirà, per tutta la vita, colpevole di avere, a causa della sua stessa esistenza, stravolto l'esistenza di sua madre.

Queste sono le circostanze, per lo meno originali, della venuta al mondo di Louise Michel, castellana e futura "incendiaria".

Un'infanzia innocua, dunque, all'ombra delle quattro torri coi tetti a campanile, del castello di Vroncourt.

E se il vento invernale soffia fino a scuotere i più antichi campanili, se lei può sentire i lupi che ululano da lontano, Louise cresce dunque protetta dalla crudeltà del mondo.

E viene educata in un'atmosfera d'intelligenza e di grandissima libertà. Impara, giovanissima, a leggere e scrivere: un'educazione eccezionale per la sua epoca.

Si possono autorizzare le ragazze a leggere? In molte famiglie il dibattito, in effetti, non è ancora finito... occuparle, certamente. Fare di loro future brave spose e madri, docili, virtuose e, soprattutto, adatte ai lavori di ago e filo, ecco cosa è bene. Per il resto...

Nel 1833, la legge Guizot crea l'insegnamento elementare in Francia, ma non è affatto per le ragazze. Bisognerà attendere un decreto del 1836, e soprattutto le leggi Falloux (1850) perché vengano aperte per loro delle vere scuole. Il 1861 vede finalmente la prima diplomata, Julie Daubié, promossa a

Lione, dopo molti indugi per ottenere una copia del suo diploma da parte del ministero dell'istruzione, tanto questo sfiorò il ridicolo.

È solo con la legge Victor Duruy, nel 1867, che nascono i primi corsi secondari per le ragazze, che vengono considerati dei veri licei solo a partire dal 1880.

In questo periodo, Etienne-Charles Demahis, anziano avvocato al Parlamento, letterato e umanista, nutrito di Voltaire e Rousseau, e sua moglie Charlotte, anche lei molto colta e superiormente intelligente, fanno dare a loro nipote la migliore educazione, sotto il segno della poesia e della musica.

Dall'età di sei anni, Louise si appassiona ai libri. All'inizio li scopre con suo nonno, che lei ascolta avidamente quando racconta l'epopea della prima Repubblica, ancora così viva nella sua memoria.

Poi li divora da sola, a decine, trascorrendo intere giornate nella biblioteca. Per tutta la vita, conserverà la passione per la lettura, per la scrittura, persino, e a volte soprattutto, nei meandri delle sue differenti prigioni...

Verso i dodici, tredici anni, scrive poesie che invia, non dubitando di nulla, a colui che lei considera come il maestro del genere: Victor Hugo.

E questi le risponde, commosso dal tono autentico della sua scrittura. Risponde a questa ragazza strana e le dice persino che «la sua anima ha una voce per ogni dolore».

Hugo intratterrà per più di vent'anni una corrispondenza in prosa e in versi con colei che ancora non chiama «viro major» ma la sua «*enfant terrible*», che sosterrà sempre.

La sera, i membri della famiglia Demahis commentano dei passaggi di Voltaire o di Montaigne, o ancora, improv-

visano un concerto. Louise allora si mette al piano, oppure suona il liuto. La bambina si rivela un'eccellente musicista.

A Vroncourt, impara a scoprire il mondo sotto tutti i suoi aspetti, sviluppando il suo senso critico ma anche la sua capacità di meravigliarsi: così come davanti alla bellezza di certi spettacoli della natura, di cui non si stancherà mai.

I nonni le insegnano anche i valori dell'ospitalità, della capacità di ascoltare e di aiutare gli altri: «Sono cresciuta, scriverà più tardi, in mezzo a esseri liberi e buoni di cui sono infinitamente fiera».

Sono agnostici e Louise viene cresciuta in una totale libertà religiosa. Il che non le impedisce di avere un lato mistico e questa eredità viene accuratamente alimentata dalle zie materne, che le fanno leggere *Parole di un credente* di Lamennais.

È dotata di un temperamento strano, fatto di fuoco e sangue: ha appena dieci anni e sembra, già, invincibilmente attratta dall'idea del sacrificio.

Tra i suoi giochi "infantili" preferiti: il supplizio di Giovanna d'Arco o la ghigliottina della Rivoluzione di cui è, quasi sempre, la vittima espiatoria...

Louise ha una natura profonda e ipersensibile, estremamente sensibile spesso e volentieri ombrosa, non sopporta né la menzogna né l'altrui sofferenza, che siano uomini o animali.

«Ascoltavo gli uni e gli altri, cercavo, scossa da strani sogni, come l'ago cerca il Nord, sconvolta dai cicloni del pensiero. Il Nord, l'ho capito più tardi, era la Rivoluzione per me».

È così che cresce, lontana da ogni dogma, e che si schiude una personalità integra e assoluta.

1848. Louise ha diciotto anni. Grazie all'educazione all'aria pulita, nel clima piuttosto rude della Lorena, possiede una salute di ferro che le permetterà di superare qualsiasi prova fisica, tra cui quelle del bagno penale e della prigione.

Non assomiglia a sua madre, considerata molto carina. Del resto non ha il minimo interesse per le civetterie: il suo *entourage* parla, pudicamente, di un viso con un certo carattere, il che per una donna non è mai realmente un complimento...

I suoi tratti, effettivamente tagliati con un'accetta, sono definiti "ingrati" e giudicati troppo mascholini.

Ma questo viso duro, già segnato, con una grande bocca terribilmente volitiva, è anche portatore di due occhi magnifici, profondi, in scala con una fronte immensa. Una fronte da poeta o da profeta, che conferisce all'insieme una stupefacente mescolanza di "bruttezza" e di grandezza.

Mentre a Parigi, la rivoluzione scoppia e poi si tradisce da sola, il suo universo, così stabile e armonioso, comincia a incrinarsi pericolosamente: in una notte d'inverno, il suo caro nonno (colui che forse era ancor più), quest'essere che in ogni caso lei ama tanto, muore.

La scomparsa di Monsieur Demahis inaugura per Louise il tempo dello strazio, del mondo che crolla...

Sua nonna, Charlotte Demahis, scompare anche lei, due anni dopo. Da quel momento, una nuova realtà, la realtà dei "cattivi", quella dei bambini che la prendono in giro da dietro il cancello del castello, fa brutalmente irruzione nel cuore della sua esistenza, aggiungendo alla sofferenza del lutto il senso di un'estrema solitudine.

Infatti, gli ereditieri, che non hanno mai visto di buon occhio l'esistenza dorata della "bastarda", non tardano a presentarsi, con, in prima posizione, Madame Laurent De-

mahis, la legittima sposa del suo presunto padre. Lo scandalo è durato decisamente troppo...

Louise vive allora una vera esclusione, fino a essere "disconosciuta" da quella che è, così pare, la sua famiglia: non solo non è più questione che lei resti a Vroncourt, ma ormai le è vietato di firmare col suo nome: Louise Michel Demahis.

Lei e Marianne presto vengono cacciate dal castello, messo in vendita, come delle volgari intriganti, però provviste di una piccola dote, grazie alla previdenza dei nonni.

Louise Demahis, la giovane castellana libera e selvaggia, non esiste più.

Louise Michel, l'eterna ribelle, è appena nata, emersa dal suo universo distrutto. Ribelle per lei e, ormai, per tutti quelli che, dovunque, subiscono l'ingiustizia. Scopre la crudeltà del mondo e, simultaneamente, attinge da essa l'energia della rivolta.

La grandezza e la rivolta. L'una e l'altra in nome della libertà. Questi sono gli ingredienti di una vita che diventerà un destino. Destino di una donna che ormai metterà la sua energia senza pari al servizio di tutti quelli che conoscono la sofferenza dell'esclusione e che si lancerà nella lotta contro le iniquità.

II Parigi

1856. Louise Michel arriva a Parigi, assunta come tennutaria nella pensione per ragazze di Madame Vollié, rue du Château d'Eau, ovvero non lontano dalla Bastiglia e dall'attuale place de la République: un primo indirizzo simbolico e premonitore per una donna il cui nome e ricordo si legherà e quasi fonderà con la memoria bruciante della Comune di Parigi, alchimia che trasforma l'*enfant sauvage* e idealista dell'anonima Vroncourt, in icona rivoluzionaria, odiata, adulata e conosciuta a livello internazionale.

Parigi è allora una città in pieno scompiglio, in piena "corsa", come l'ha perfettamente descritta Émile Zola. Nuovi e giganteschi viali fanno sparire interi quartieri, provocando l'espulsione di numerose famiglie, al fine di fare posto a spregiudicate operazioni immobiliari.

La "ville lumière" è quindi anche quella di tutte le miserie; dal suo arrivo, questo contrasto ferisce gli occhi di Louise che denuncerà senza tregua lo scandalo osceno di tanta ricchezza, opulenza ostentata, accanto alla più rivoltante delle povertà.

In questa seconda metà del XIX secolo, lo sviluppo industriale ed economico si avvia bene, ma i progressi sociali non arrivano, al contrario la logica liberale viene spinta fino ai massimi termini. La produttività esige il massimo, vi è un aumento dei tempi di lavoro (più di dodici ore al giorno) e la stagnazione degli stipendi malgrado l'aumento del costo della vita.

Numerosi contadini e artigiani lasciano chi la terra chi le corporazioni classiche, per diventare operai... disgraziati. È la nascita del proletariato.

Si stima a un milione il numero di operai, tra cui il 25 per cento sono donne. Il loro stipendio non raggiunge la metà di quello degli uomini: una modista guadagna un franco al giorno, una ricamatrice un franco e venticinque centesimi, una lavandaia settantacinque centesimi, cioè il minimo indispensabile per sfamarsi.

Quanto ai bambini, mano d'opera inesauribile e di cui si può disporre a piacimento - centotrentamila sono impiegati nelle fabbriche nel 1847 - per di più quasi gratuita, sono numerosi quelli che lavorano fin dall'età di otto anni.

Bisognerà aspettare il 1874 perché il lavoro sia vietato ai minori di dodici anni.

Dopo il 1851, anno della sua forzata partenza dal Château de Vroncourt, dopo che il legame con il mondo magico della sua infanzia si è rotto, nulla era più come prima, laggiù in Lorena: il mondo intorno a lei aveva preso il colore grigio dell'ingiustizia.

Sempre più spesso, Louise sognava di andarsene, di trovare una città a sua misura, a misura del suo tormento e del fuoco interiore che la divorava: agire, cambiare il mondo affinché non ci sia più nessun bambino che piange, né un solo animale che soffre!

Cresciuta nel culto della "grande rivoluzione", quella dei parigini del 1789, prese quasi naturalmente la decisione di andare nella capitale.

Del resto, in Lorena, soffocava tanto quanto disturbava.

Diventata istituttrice, nominata nel gennaio del 1853 a Audeloncourt, si vide giudicare tutte le sue iniziative peda-

gogiche, quando le andava bene, incongrue, quando le andava male, scandalose.

Fu, inoltre, più volte “denunciata” e convocata dal rettore di Chaumont per aver soppresso nella sua classe la preghiera del mattino, pretesa dal governo Imperiale, e sostituita col canto della Marsigliese...

Eccola là, già etichettata come “rossa”. Ma il suo più grande crimine fu di avere, lei semplice istitutrice, delle attività letterarie dal profumo apertamente provocatore! Oltre alla sua corrispondenza con Victor Hugo, sospetto agli occhi delle autorità locali, pubblicò, in un giornale di Chaumont, un *feuilleton* sull'Impero romano, zeppo di allusioni appena mascherate, e poco lusinghiere al regime di Napoleone III.

A partire dal suo arrivo a Parigi, curiosa di tutto, scopre con gioia i numerosi giornali della capitale e trova presto dei nuovi mezzi per il suo talento: la scrittura. Incontra anche un giovane giornalista, Jules Vallès, ventiquattro anni «aux cerises»¹, e che ha già conosciuto la prigione cinque anni prima la sommossa contro il colpo di Stato di Bonaparte.

Peraltro, conosce anche Auguste Vermorel ed Émile Fudes, futuri membri della Comune, frequentando assidua-

¹ Letteralmente «alle ciliegie», ovvero ai tempi delle ciliegie (in francese *aux temps de cerises*). Quest'espressione si riferisce alla canzone *Le temps de cerises*, cantata durante le lotte della Comune di Parigi. La canzone è stata scritta nel 1866 da Jean-Baptiste Clément e dedicata a una giovane infermiera, morta durante la “settimana di sangue” che pose fine alla Comune. Le ciliegie evocano non solo il rosso del sangue e della bandiera rossa, ma anche un certo clima festivo e di felicità. La canzone quindi, richiama un'atmosfera nostalgica e allo stesso tempo gioiosa [NdT].

mente i corsi serali, quasi clandestini, della rue Hautefeuille, che organizzano i club repubblicani sulle materie vietate per decreto imperiale, come, per esempio, quella, fondamentale, della storia moderna.

Lei stessa tiene dei corsi di letteratura, sostenendo la necessità, soprattutto per un romanzo, di scrivere in un linguaggio semplice, immaginifico e accessibile a tutti. È con questo spirito che scriverà libri come *La misère*, *Le claquedents*, *Les crimes de l'époque* o *Les paysans*.

Ed è così che comincia a incontrare tante persone, una più inventiva dell'altra. Tra di loro, quello che sarà uno dei più fedeli compagni di cammino, della sua stessa età e di temperamento ugualmente appassionato e altruista: Henri de Rochefort, il "marchese anarchico", allora scrittore di pamphlet sulle riviste «La Lanterne» e «La Marseillaise», e la cui penna, tanto elegante quanto assassina, ridicolizza allegramente l'Impero.

In quegli anni, loro non sono i soli a sognare se non la rivoluzione totale, almeno delle profonde e radicali trasformazioni sociali. Le idee di Pierre-Joseph Proudhon per l'anarchismo e il mutualismo anti-autoritario, e di Karl Marx per il socialismo, il collettivismo e il comunismo autoritario, si stanno diffondendo.

Esiste uno sviluppo molto importante dei movimenti mutualisti e cooperativi, a Parigi ma anche e prima a Lione con la creazione, nel 1835, del «commercio veridico e sociale», prima cooperativa di consumo, su iniziativa di Michel Derrion e Joseph Reynier.

L'opera *Che cos'è la proprietà?* di Proudhon viene pubblicata nel 1840. Quelle di Marx, il *Manifesto del partito comunista* e *Il Capitale*, appaiono nel 1848, quest'annata "rivoluzionaria", posta sotto il doppio segno dell'insurrezione dei

democratici, in febbraio, e dell'instaurazione dell'effimera Seconda Repubblica, battezzata nel sangue, fin da giugno, dalla rivolta degli operai degli *Atelier Nationaux*.

Durante il Secondo Impero, malgrado il clima di repressione e di censura, l'attività repubblicana, moderata o radicale, non cessa mai.

Sono numerosi quelli che si radunano attorno al nome mitico di Louis Auguste Blanqui, detto «*L'enfermé*».

Fu uno dei capi della rivoluzione del 1848, dopo aver partecipato attivamente a quella del 1830. Era già il più anziano prigioniero politico del paese. Dopo aver conosciuto la prigione nel 1831 e nel 1836, viene condannato, nel 1839, all'ergastolo, per un primo tentativo insurrezionale: assieme, tra i tanti, al suo vecchio amico Armand Barbès, si era impadronito del palazzo di giustizia e si era incatenato, con meno successo, alla prefettura...

Viene rilasciato nel 1848 per essere di nuovo incarcerato qualche mese più tardi, la stessa scena si riprodurrà nel 1870. Verrà infine messo in libertà nel 1879, dopo aver scontato in totale trentasei anni di prigione.

Socialista utopista, Blanqui, nato nel 1805, figlio di un membro della Convenzione della Prima Repubblica, rivendicava l'eredità di Gracchus Babeuf e la sua «cospirazione degli uguali», che mirava a rovesciare il Direttorio, al momento della prima rivoluzione del 1793 e ad ottenere una vera condivisione della ricchezza.

A sua volta, Augustin Blanqui raccomandava la rivoluzione per instaurare uno Stato popolare, basato sulla condivisione egualitaria di tutti i beni e la loro autogestione da parte delle associazioni dei lavoratori. Internazionalista, sognava che tutti gli altri paesi facessero allo stesso modo, per poi unirsi in una gigantesca associazione dei popoli.

Nelle varie occasioni di riunione, attraverso una vera fioritura di associazioni, federazioni e leghe il cui scopo comune era quello di trasformare la lotta per il socialismo (ovviamente inteso in un senso più largo per non dire differente da quello di oggi...), dalla teoria alla pratica, i blanquisti incontrano quelli dell'Internazionale, già divisa tra sostenitori di Marx e di Bakunin.

Quelli dell'Internazionale, poiché avviene, in quegli anni, al di là della Francia, un avvenimento più importante: il 28 settembre 1864 vede la nascita, a Londra, dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (A.I.L.), meglio conosciuta col nome di Prima Internazionale.

Per la prima volta, dei delegati operai di tutti i paesi (e di tutte le grandi città della Francia? In ogni caso Parigi e Lione) parlano della miseria dei contesti popolari e riflettono, insieme, sulle cause del male e sui mezzi per rimediarvi.

Fu un evento di considerevole portata psicologica e simbolica, dato che la questione sociale dell'emancipazione economica degli operai, veicolata dal concetto, nuovo, della "lotta delle classi", per la prima volta veniva portata al di fuori delle frontiere.

La creazione dell'A.I.L. deve molto alla sezione francese, composta per lo più da comunisti "anti-autoritari". Tra loro, Eugène Varlin e molti altri futuri membri della Comune.

Il primo congresso dell'Internazionale si tiene lo stesso anno a Ginevra, il secondo ha luogo un anno più tardi a Losanna. La corrente dominante di questa Prima Internazionale, in Francia come in Europa, è nettamente favorevole, grazie all'influenza congiunta di Proudhon e di Bakunin, al movimento dell'anarchismo mutualista e del comunismo anti-autoritario.

Questo rifiuta non soltanto lo Stato in carica, ma il principio stesso del potere (corrotto, necessariamente), contrariamente alla corrente d'influenza marxista che raccomanda di impossessarsi dello Stato e delle sue strutture, (di servirsene con il risultato che conosciamo) ma non di eliminarlo.

I sostenitori delle due tendenze, che differiscono dunque nettamente sul metodo, restano, almeno in un primo tempo, solidari a dispetto di una coesistenza più o meno facile, poiché tutte tendono verso lo stesso fine: lottare contro lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Louise Michel, benché non si dichiarerà "ufficialmente" anarchica che solo dopo la tragedia della Comune e la sua deportazione in Nuova Caledonia, aderisce, fin dall'epoca, incondizionatamente (si potrebbe quasi dire: naturalmente), al pensiero dei grandi teorici dell'anarchismo, raggiungendoli nella purezza dell'utopia accompagnata da una straordinaria generosità.

Già da diversi anni, ha rigettato la pratica religiosa, relegata al rango delle innumerevoli "illusioni" destinate a ingannare il popolo e ad asservirlo. Denuncia così violentemente l'«ipocrisia di alcuni preti che continuano a ripetere ai poveri di sopportare la sofferenza». E mette tutta la sua capacità di fede bruciante e d'inesauribile energia al servizio della "causa", quella di un mondo "perfetto" senza malessere e senza ingiustizia: in pratica, un paradiso terrestre, qui e ora...

La sua "battaglia" è assolutamente pura. Vuole la rivoluzione poiché non sopporta l'ingiustizia e la miseria. Non sopporta di vedere ogni giorno in strada gente che soffre la fame o il freddo. Realmente: se esiste un essere che ha potuto mettere in pratica le proprie idee altruiste, un essere che non si potrà mai accusare di avere il "cuore a sinistra" e

il "portafogli a destra", questo è lei. Per tutta la vita, la sua rivolta si accompagnerà alla generosità più totale.

Quelli che l'hanno conosciuta sono d'accordo: Louise dava tutto e più ancora. Non ha mai posseduto nulla. Il concetto stesso di possesso sembrava esserle totalmente estraneo.

«Una bontà inaudita», scriverà nel 1897 il suo editore, Paul-Victor Stock. «Un inverosimile altruismo. Non aveva nulla di suo, non conservava mai nulla per sé. Sul suo cammino, distribuiva tutto quello che aveva con sé: monete, cappotto, ombrello, tutto...».

Durante tutti quegli anni di libertà assoluta, difficilmente immaginabile all'epoca, Louise che ha moltissimi amici uomini, resta di una prudenza sentimentale esemplare: troppo esaltata e troppo cerebrale, probabilmente, per considerare l'amore altrimenti che attraverso il prisma dell'assoluto.

Con grande dispiacere della madre, lei non vuole sentir parlare di matrimonio. «Non è il suo genere» o più esattamente, secondo la sua espressione, ugualmente immaginifica, non ha intenzione di essere «la minestrina degli uomini» ma «vuole vedere oltre»: per lei, il posto delle donne è ovunque, e soprattutto nelle avanguardie.

Louise Michel è profondamente femminista, anche se non ne fa uno stendardo.

Ad ogni modo, per lei si tratta di un'evidenza: «Quando l'eguaglianza dei sessi sarà finalmente riconosciuta, questa farà una sacrosanta breccia nella stupidità umana!».

Ha deciso, già da molto tempo, che il suo progetto di vita consisterà nell'essere una combattente per cambiare il mondo, trasformare i rapporti umani tra i potenti e i deboli, i ricchi e i poveri, gli uomini e le donne.

E quella che sarà presto soprannominata «la vergine rossa dei comunisti» sogna soprattutto delle “nozze rosse”, nozze tra due esseri che bruciano di uno stesso fuoco e si consumano insieme sul rogo dei martiri, legati meno dal loro impegno nei confronti l'uno dell'altro che da un patto supremo e superiore a loro stessi.

Quest'essere, lei lo incontra, pochi anni prima della guerra del 1870, diventa “la sua” combattente, il suo alter ego, intransigente ed esaltato quanto lei. Si chiama Théophile Ferré, fratello di una delle sue migliori amiche, Marie.

Théophile, che lei amerà, platonicamente e immensamente, fino alla sua morte, tragica, a venticinque anni, nel 1871.

Ha quindici anni meno di lei, è un uomo basso, ipernervoso, dai lunghi capelli romantici e dai tratti fini e spigolosi, influenzato (anche lui) dalle idee di Babeuf, teorico della “grande rivoluzione”, la sola che conta ai suoi occhi, quella del 1789, ha lo sguardo ardente e visionario di un Saint-Just.

Louise non rivelerà mai la passione profonda e immediata che prova nei suoi confronti.

Sa bene di essere molto più grande di lui (e ha poco da sedurre, non lo sa fare, del resto). Ma lo ama, profondamente.

Théophile, completamente immerso nel suo sogno rivoluzionario, non immaginerà mai (o non vorrà immaginare) questi sentimenti, amando sinceramente, fraternamente, quest'istitutrice dall'aria seria, sempre vestita sobriamente, che immagina che bruci del suo stesso fuoco interno.

Dopo il 1865, Louise Michel si trasferisce a Montmartre, dove ha aperto una piccola scuola, al numero 24 di rue Oudot, grazie alla vendita di alcune terre in Lorena, parte dell'eredità lasciata dai nonni a Marianne Michel.

Questa è venuta a vivere con lei, per aiutarla, e anche a vegliare alla buona gestione dello stabilimento. Poiché pensa che sua figlia abbia decisamente un buon cuore, ma segatura nel cervello...

Louise ama il suo lavoro: per lei l'educazione è lontana dall'essere un semplice modo di guadagnarsi il pane. Si tratta soprattutto di dare, attraverso l'istruzione, i mezzi intellettuali ai piccoli di questo mondo e in particolare alle bambine, per lottare contro tutte le forme di oppressione: tutta la nobiltà del mestiere di istitutore in questa stessa missione "sacrosanta".

La maggior parte delle ragazzine della sua scuola, che conta una sessantina di allievi, sono molto povere, e Louise non si accontenta di nutrire solamente il loro spirito: oltre alla gratuità della loro scolarizzazione, lei le veste e dà loro un pasto caldo tutti i giorni, o piuttosto quel che chiama una merenda per non offendere le madri di famiglia: tale è la sua delicatezza nei confronti delle famiglie che così non hanno l'impressione che si faccia loro la carità: Louise non dà mai l'elemosina, lei dà, meglio ancora condivide.

Parallelamente, continua a seguire con il più grande interesse lo sviluppo dell'Internazionale: il terzo congresso si tiene a Bruxelles nel 1868 e vede entrare in scena Michail Bakunin, questo gigante russo con la barba irsuta e la capigliatura ribelle, mito vivente, superstite delle prigioni dello Zar, grande letterato che sogna il capovolgimento del mondo, essere terrificante per i conservatori, affascinante per tutti i rivoluzionari in erba.

C'è anche la questione dell'istruzione gratuita e obbligatoria e dei diritti delle donne. Il rifiuto degli strumenti di oppressione, che sono l'esercito e la chiesa, viene riaffermato.

Nel giugno del 1870, la sezione francese dell'Internazionale, considerata come "società segreta" e ufficialmente sciolta dalla giustizia imperiale dal marzo del 1868, è ancora in vita: non ha cessato, nell'ombra, di ammucciare le candidature. Da qualche centinaio nel 1866, i suoi membri sono ormai stimati a duecentocinquantamila.

Quelli di Parigi si riuniscono nella casa della *Corderie du Temple*: «Era un tempio, in effetti», disse Louise. «Quello della pace del mondo nella libertà».

Davanti alla minaccia imminente del conflitto armato con la Prussia, gli Internazionalisti francesi, sostenuti da Victor Hugo, Jules Michelet, Rochefort e i loro omologhi tedeschi tentano, invano, di organizzarsi e mobilitarsi per la pace: il 18 luglio, Napoleone III dichiara guerra a Bismarck e, così facendo, dichiara anche la fine dell'agonia del proprio impero.

Il clima del 1870 è carico di nubi insurrezionali. Le manifestazioni di protesta, vicine alla rivolta, esacerbate dall'assassinio (quasi gratuito) del giornalista Victor Noir per mano di Pierre Bonaparte, fioriscono sul selciato.

Louise Michel viene d'altro canto arrestata una prima volta, per aver partecipato a una manifestazione di donne e poi rilasciata.

La guerra, appena cominciata, è già sul punto di essere persa. L'impero visse i suoi ultimi istanti, cessando di esistere, di fatto, all'inizio di settembre.

Questo stesso mese di settembre, Michail Bakunin è a Lione, dove prova a imporre le sue vedute al comitato di salute pubblica che vi si è costituito, con tutto un programma: «Salvate la Francia con L'anarchia!...».

Il Municipio viene assalito e il nostro Bakunin vi dichiara allora molto solennemente, l'abolizione dello Stato. Il

quale Stato, sotto la forma delle due compagnie di guardie nazionali, gli fece però liberare i luoghi la sera stessa. Se ne va, disperato, verso Ginevra, persuaso che la rivoluzione non si farà mai, a causa della mancanza di combattenti.

Si sbaglia...

Meno di sei mesi dopo, ecco la Comune di Parigi.
Venuta fuori dal nulla, o piuttosto dalle profondità.
Avvenimento tanto inaudito quanto inatteso.
Rivoluzione tanto radicale quanto occulta.
Meno di sei mesi dopo, arriva l'insurrezione...



III

La Comune

«A voi la Francia del prete, a noi quella del progresso,
A voi la Francia del fanatismo, a noi quella dell'intelligenza,
A noi l'idea, a voi l'ignoranza!»

Testo anonimo, apparso ne «*La sociale*» il 3 maggio 1871.

In quei giorni di esaltazione, di speranza e di follia tutte mescolate che videro la nascita, la vita, la formidabile esperienza, poi la tragica agonia della Comune, la figura di Louise Michel è onnipresente.

E, probabilmente come tutti quelli che hanno vissuto questo periodo, questi giorni incredibili e talmente densi, a loro volta, segnano Louise per sempre, coronamento indimenticabile per questa donna tutta d'un pezzo e assoluta che volle sempre superare i suoi limiti e al fondo degli esseri e delle cose:

«Viviamo la rivolta, la vogliamo. Eravamo diventati la rivolta, la rivoluzione stessa, finalmente sollevati contro l'ingiustizia, pronti a morire in nome della libertà!».

Durante questo brevissimo trimestre, queste dieci brevi settimane, da marzo a maggio del 1871, lei ha l'impressione di vivere mille anni, dopo questa giornata del 22 marzo così fantastica e commovente, per lei e per altre migliaia di persone, in cui fu ufficialmente proclamata la Comune.

Al ritmo del possente suono dei due grandi tamburi di Montmartre, soprannominata dai suoi detrattori «l'acropoli della sommossa» e «la cittadella della libertà» dai ribelli, aprendo la marcia e facendosi difficilmente strada attra-

verso un oceano umano, ecco i battaglioni de la Butte, Belleville e la Chapelle.

Da tutti i lati risuona questo grido immenso, «Viva la Comune», travolgendo la folla come fosse emesso da un solo uomo, in uno strano clima tanto di euforia che di gravità. Ed ecco quelli del Comitato centrale, in piedi in strada, tutti con la sciarpa rossa, rossa come il sangue e la morte annunciata.

Poiché la scommessa di creare una Comune libera da ogni asservimento al governo del paese è, lo sanno tutti, di un'audacia inaudita e mortifera. D'altronde Karl Marx, prudente, sconsiglia fortemente l'insurrezione, mentre gli anarchici, i libertari, i blanquisti e tutti i nostalgici del 1793, spinti dalle dinamiche della Prima Internazionale, la reclamano, al contrario, a gran voce.

Non solo la reclamano a gran voce: la stanno creando. Sanno che il loro incedere sarà probabilmente irreversibile. Ma lo fanno. È l'insurrezione, è la realizzazione. Ed è proprio questa realtà che metterà paura alla fazione avversa.

Quattro giorni prima, il mattino del 18 marzo, Adolphe Thiers, forte dell'armistizio che ha appena stipulato con i Prussiani, il cui arrivo a Parigi è annunciato come imminente, invia le sue truppe nella capitale, per recuperarvi armi e cannoni. Misura che metterà, letteralmente, il fuoco alle polveri di una situazione esplosiva dopo mesi, e provocherà la diserzione di una buona parte della Guardia nazionale che decide di raggiungere il campo degli insorti parigini.

Composta all'inizio da elementi borghesi moderati, la Guardia nazionale ha visto aumentare considerevolmente i suoi effettivi, nel contesto dell'assedio di Parigi da parte dei Prussiani, con l'entrata in massa di volontari dei quartieri popolari.

Da quel momento, a partire da questa storia di cannoni, come una miccia che ne accende un'altra, poi un'altra ancora, gli avvenimenti, e l'avanzata degli avversari, non smetteranno di accelerare:

«Questo giorno del 18 marzo, ero di guardia proprio a Montmartre e mi sono precipitata in strada per dare l'allarme. Dietro di me accorrevano uomini, donne e bambini, mentre le campane suonavano a distesa. La collinetta era avvolta da una luce bianca: splendida alba della liberazione!

Eravamo pronti a morire per difenderci. Ma l'impossibile si era allora prodotto: qualche ufficiale, poi centinaia di soldati si erano rifiutati di sparare sulla folla e, improvvisamente, avevano fraternizzato con noi mentre tanti altri si ritiravano, lasciando libero il campo al Comitato Centrale insurrezionale che, aiutato da una parte della Guardia nazionale s'impadroniva del Municipio».

Dopo all'incirca sei mesi e soprattutto dopo il gennaio del 1871, Louise trascorre quasi tutte le sere al comitato di vigilanza di Montmartre, il circolo «Giustizia e pace» di cui lei è presidente, situato al numero 41 de la chaussée Clignancourt.

Esistono dei comitati repubblicani in tutti gli *arrondissement* di Parigi, federati a un Comitato centrale, il quale è legato al consiglio federale dell'Internazionale e ai presidenti dei circoli socialisti e repubblicani:

«Là si ritempravano gli animi, quelli degli scettici come quelli degli entusiasti, racconta lei. E se ci si scaldava più spesso col fuoco delle idee che con quello dei ceppi o del carbone, vi si viveva nella gioia di sentirsi nel proprio elemento, uniti in un'intensa lotta per la libertà».

Louise vi rifà il mondo senza mai riposarsi, ma prova anche ad agire, attenta, come fu sempre, alla miseria degli

altri, particolarmente intensa, durante il terribile assedio di quest'inverno del 1871: a nome del suo Comitato, scrive, con successo, a Georges Clémenceau, allora sindaco del XVIII *arrondissement*, per ottenere la requisizione delle abitazioni abbandonate a profitto dei senza tetto. Per di più, si sforza, con l'aiuto di Marianne, di continuare a nutrire, in condizioni sempre più difficili, i numerosi bambini della sua scuola.

L'ondata di speranza provocata dall'instaurazione della Repubblica, proclamata il 4 settembre 1870, era passata velocemente. Il governo provvisorio, detto di Difesa Nazionale e direttamente nato dalla confusione dell'Impero, non può, non più di quest'ultimo, arrestare la marcia dei Prussiani verso Parigi.

Gli abitanti della capitale gridano al tradimento, si rifiutano ostinatamente di consegnare la loro città all'esercito di Bismarck. La parola d'ordine che circola è «Nessun armistizio, ma la Comune. Resistenza fino alla morte, viva la Repubblica».

Il clima, sempre più teso, volge alla guerra civile. Un primo tentativo di instaurazione della Comune, nel corso della quale Auguste Blanqui, liberato il 5 settembre viene, ancora una volta, arrestato, fallisce il 31 ottobre.

Quel giorno, una manifestazione colossale ha luogo davanti al Municipio, il cui grido di adesione è: «Nessun armistizio, viva la Comune, resistenza fino alla morte!».

Un secondo tentativo viene ugualmente soffocato sul nascere il 22 gennaio seguente. E tutti i circoli, considerati come «assembramenti di banditi e pericolosi agitatori» sono teoricamente vietati.

Durante quel periodo, alla fine di febbraio, la nuova assemblea legislativa, che ha luogo a Bordeaux, accetta il prin-

cipio di armistizio. Adolphe Thiers ma anche i tre Jules, Favre, Ferry e Simon, facevano parte di quest'assemblea capitolatrice.

Di contro, i deputati Victor Hugo, Georges Clemenceau, Félix Pyat, Henri de Rochefort e Charles Delescluze si dimettono. Qualche settimana dopo, Parigi, assediata da barricate, si infiamma.

A dispetto delle proclamazioni minacciose del governo di Versailles, forte di un esercito di quattrocentomila uomini pronti a intervenire, la Comune vive i suoi primi giorni in un clima di vera euforia.

Per Louise e per molti altri, si concretizza il sogno di organizzare un potere parallelo e autonomo. L'eterna ribelle si trova nel suo elemento. Fa parte, ovviamente, dei militanti più radicali e più esaltati, convinta di vivere, in diretta, la nascita di una nuova società.

La maggior parte di quelli che ama o ammira, fanno parte del Consiglio della Comune: Auguste Vermorel, Eugène Varlin, Raoul Rigault, Charles Delescluze, Jaroslaw Dombrowski, senza dimenticare Théophile Ferré e Jules Vallès.

Dopo febbraio, questi ha lanciato il giornale «Le cri du peuple» che sarà uno dei portavoce della Comune e che scomparirà con essa, il 23 maggio.

Il Consiglio dichiara l'amnistia di tutti i prigionieri politici e ordina per questi ultimi l'apertura immediata delle porte delle prigioni. I consigli di guerra vengono dichiarati aboliti e le Guardie Nazionali unite alla Comune sono ormai la sola forza armata riconosciuta, ovvero qualche migliaio di uomini sotto il comando di Jaroslaw Dombrowski, ex ufficiale polacco, uscito dai bagni penali della Siberia e convertito alla rivoluzione.

Lo statuto di funzionario viene abolito. L'accumulo di mandati viene vietato. I magistrati di Parigi non saranno più nominati ma eletti.

Le altre misure mirano a restaurare e ristabilire i servizi pubblici, a creare dei sistemi di assistenza sociale per i bambini, sia che siano legittimi o "naturali", oltre che per le donne sole e quelle abbandonate, a sospendere gli sfratti per i mancati pagamenti degli affitti.

Vengono costituite delle commissioni federali in tutti i grandi campi. In quello della guerra troviamo il vecchio ex-deputato Charles Delescluze. In quello dell'insegnamento, ci sono Jules Vallès, Jean-Baptiste Clément e Gustave Courbet, il quale partecipa anche alla commissione dei pittori con Corot, Manet e Daumier. Questi ultimi eseguiranno numerosi disegni degli avvenimenti di questa primavera del 1871, sfortunatamente per lo più scomparsi o distrutti...

Si deve a Courbet, artista tanto geniale quanto provocatore, grande amico di Baudelaire, l'idea della distruzione della colonna Vendôme, considerata come il simbolo della forza brutale del dispotismo imperiale, simbolo di falsa gloria e barbarie.

La repubblica non glielo perdonerà: spogliato di tutti i suoi beni nel 1872 per rimediare a questo orribile misfatto, si esilia in Svizzera dove muore quattro anni dopo.

Al palazzo delle Tuilleries, vengono organizzati dei concerti, gli eventuali utili, essendo l'entrata libera e gratuita, vengono versati agli ospedali e ai servizi di salute.

All'Académie des sciences, gli scienziati discutono in pace, affatto importunati dalla nuova organizzazione (e non potere) che gestisce allora la capitale.

Tutti i musei sono ormai liberi e gratuiti:

«Volevamo tutto subito, arte, scienza, letteratura, scoperte, la vita infiammata! Avevamo voglia di scappare dal vecchio mondo».

Louise si è scoperta appassionata di astronomia. E il 2 aprile, giorno in cui Versailles attacca per la prima volta, facendo sparare i cannoni su Parigi, lei si trova al planetario, con la testa tra le stelle...

Benché sia rimasta nella memoria collettiva come una "sobillatrice" della Comune, Louise non fa che passare, per informarsi, alle riunioni spesso movimentate e agitate dei suoi amici, al Municipio: «Dal 3 aprile e fino alla settimana di maggio, trascorsi nel centro di Parigi solo due mezze giornate» precisa lei nei suoi ricordi della Comune.

Dall'inizio, in effetti, la «mania di indire riunioni» non la interessa e lei è, prima di tutto, in strada: si occupa dei bambini e delle donne la cui esistenza fisica, tra l'assedio prussiano e l'insurrezione, è sempre più precaria. Aiuta, allevia e riconforta quanto può. Ogni giorno, recupera, in un comune o in un altro, dei buoni spesa che distribuisce a profusione.

Tutti i Comunardi conoscono la «buona Louise», almeno per reputazione, e tutti quelli che l'hanno incontrata la amano.

E, soprattutto, lei ha scalato le barricate e difeso calorosamente, al prezzo della sua stessa vita e con un disprezzo assoluto del pericolo, una certa idea di libertà, di giustizia e di fratellanza umana.

Louise, che è considerata, anche dagli uomini, come «un eccellente tiratore», appartiene al sessantunesimo battaglione di Montmartre, in seno al quale ha creato, con Elisabeth Dmitrieff, rappresentante del consiglio generale dell'Internazionale, una legione femminile, «l'unione delle donne per la difesa di Parigi», che resisterà fino al limite estremo.

Indossando il duplice berretto di autista di ambulanza e di "soldato", e sembrando avere il dono dell'ubiquità, lei è sempre dovunque, fino all'ultimo giorno: a Montrouge, al forte d'Issy, alla stazione di Clamart, nelle trincee delle Hautes Bruyères con i "bambini sperduti" e, ovviamente, a Montmartre.

Sempre volontaria e infaticabile, svolge numerose guardie di notte, sulle barricate.

Durante una di esse, sopra le fortificazioni del Petit Clamart, la notte, di fronte all'esercito versagliese che si trova a poca distanza, si ritrova sola a vegliare con un vecchio *zouave* pontificio, convertito alle idee della Comune e pazzo per Baudelaire. I due trascorrono l'intera notte, tranquillamente, seduti su delle casse aspettando il cambio, discutendo di rivoluzione e poesia, mentre attorno a loro scoppiano le granaie...

Tra due attacchi dei versagliesi, Louise Michel ama meditare, in certe sere di calma, ammirando il tramonto sulla collinetta assediata.

Trova il tempo di leggere e scrivere poesie, bevendo litri di caffè. E persino il tempo di suonare l'organo, in piena battaglia: una sera si imbatte in un tempio protestante aperto a tutti i venti. Entra, trova subito l'organo intatto, se ne impossessa e si mette a suonare, immergendosi nella musica, non sentendo più nient'altro. Ma, un gruppo di guardie nazionali entra a sua volta nell'edificio: «Il capitano dei federati, furioso, mi intimò di smettere. Terminò così il mio tentativo di armonia imitativa della danza delle bombe...».

Scena di barricate.

Louise è appollaiata su una di esse, quella della chaussée Clignancourt. Spara lentamente, concentrata. Ma improvvisamente tra due nuvole di fumo, vede due gattini: uno è

sdraiato come se volesse sprofondare sotto terra, l'altro resta impalato sulle zampe, pietrificato dalla paura.

Louise salta e corre a prenderli, avvolge le due bestiole nel suo scialle e sparisce in una traversa della strada.

Sguardi sbalorditi dei soldati versagliesi che si dimenticano così di sparare. Giurando ai loro che non sono riusciti a prenderla!

Il 10 aprile, viene citata, per il suo coraggio, nel giornale ufficiale della Comune. Ma se Louise Michel è, in questo modo, in seguito diventata una delle figure eroiche della memoria della Comune, i suoi compagni anonimi, anche loro, furono terribilmente coraggiosi, all'inizio nell'ebbrezza della libertà, poi, velocemente, in quella della disperazione. Nessuno di loro, o quasi nessuno, ha mai pensato di arrendersi, difendendo palmo a palmo il proprio quartiere, la propria strada, il proprio palazzo, e unirsi al motto: «vivere liberi o morire».

Maggio 1871: la morsa si stringe, giorno dopo giorno e persino ora dopo ora. Ecco l'ultima settimana, detta «la settimana di sangue».

Il 22 maggio, venticinquemila soldati versagliesi entrano a Parigi, dalla porta di Saint-Cloud. Le granate piovono, senza tregua, «scandendo il tempo come l'orologio della morte», annota Louise, sempre imperturbabilmente poetessa.

Presto tutto l'ovest della capitale viene investito, ma i Comunardi resistono ancora a nord-est, Louise ha il tempo di stringere le mani di Dombrowski che le dice: «siamo perduti». Non lo rivedrà più vivo: qualche ora dopo, muore su una barricata della rue Myhrra.

Quasi nello stesso momento, Delescluze, delegato civile alla guerra, muore anche lui, folgorato, a place du Château

d'eau: «Delescluze andò alla barricata come i vecchi montagnardi andarono al patibolo».

Raoul Rigault, il giovane e intransigente «procuratore della Comune», viene abbattuto, davanti a casa sua, rue Gay-Lussac, con un colpo di revolver in pieno corpo da un colonnello versagliese, dopo aver avuto il tempo di gridare un'ultima volta: «Siete degli assassini. Viva la Comune!».

Il Municipio brucia, come un immenso lampione. I Comunardi ripiegano e incendiano. Dietro di loro, i cadaveri si ammonticchiano: «Versailles distende su Parigi un immenso sudario rosso di sangue. Si uccide come durante una caccia, è una macelleria umana...».

Place Blanche. Quelle della legione femminile di Montmartre tentano l'ultima resistenza. Louise le raggiunge come altre donne. Sono più di cento e resistono per ore. Tutte si danno il cambio per far passare il petrolio. Ben presto un muro di fiamme separa le "incendiarie" dai soldati di Thiers, affumicate come prosciutti e costrette a indietreggiare.

Louise raggiunge la barricata della chaussée Clignancourt. Anche là ci sono le donne, autiste di ambulanze o "soldati". Sull'insieme di Parigi, si dice che sono più di diecimila.

Montmartre, detta «l'acropoli della sommossa», ma anche etimologicamente parlando «montagna dei martiri», presto inzuppata del sangue dei suoi abitanti, cade a sua volta.

Uno degli ultimi combattimenti ha luogo nella cinta del cimitero del Père-Lachaise, nel luogo detto, ancor oggi, «muro dei federati». Combattimento o piuttosto massacro di comunardi letteralmente con le spalle al muro.

Un'ultima barricata resiste ancora, in rue de la Fontaine-au-roi, sormontata da un'immensa bandiera rossa. Là ci sono Vermorel, Clément, Ferré e Varlin.

I versagliesi la mitragliano senza tregua.

Una giovanissima donna si unisce agli uomini che non vogliono indietreggiare. Ultima mitragliata, enorme esplosione: la giovane donna si accascia, una piaga sanguinante al posto del cuore. Non si sa il suo nome, non avrà avuto nemmeno vent'anni *aux temps des cerises*.

Jean-Baptiste Clément, cantante e comunardo, decise in quel momento di dedicare uno dei suoi testi a questa giovane donna che non conosce e che sarà l'ultima donna a morire nell'ultima barricata. La canzone si chiama *Le temps des cerises*.

All'inizio semplice ballata d'amore, questo canto arriverà lontano, attraverserà il tempo e diverrà emblematico di questa straordinaria primavera sociale che aveva appuntamento con la morte.

Eugène Varlin viene arrestato e fucilato il giorno dopo, domenica 28 maggio, mentre Mac-Mahon fa attaccare nelle strade deserte della città il seguente enunciato:

«Abitanti di Parigi, l'esercito francese è venuto a salvarvi. Adesso l'ordine, il lavoro e la sicurezza rinasceranno...».

Quello stesso 28 maggio, voci di corridoio dicono che Louise Michel è morta, provocando una considerevole emozione. La notizia si diffonde a Parigi con la rapidità di un fulmine, ritrasmessa, spesso urlata, di bocca in bocca, dalla place de Grève fino alle altezze di Belleville: «Louise Michel è morta, assassinata dai versagliesi!».

In realtà la voce è falsa, diffusa di proposito sul campo avversario per demoralizzare e destabilizzare la Comune. Il che dà un'idea di come l'immagine di questa straordinaria "Vergine Rossa" è considerata importante, da un lato come dall'altro della barricata!

Contro ogni attesa scampa al massacro, mentre le strade sono cosparse di numerosissimi cadaveri, dopo il passaggio

implacabile dei soldati versagliesi: quelli degli ultimi insorti, che si battono uno contro venti, e tutti quelli di donne, bambini e vecchi, che hanno la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato, letteralmente massacrati sul posto...

In effetti, dopo la confessione delle stesse autorità alla fine del secolo, il bilancio definitivo viene stimato in circa trentacinquemila morti tra i "ribelli" (contro i mille morti del versante versagliese). Louise e i suoi compagni affermano, per parte loro, che ce ne sono stati almeno centomila...

Louise Michel, dunque, è ancora viva ma già in prigione. Alcuni l'hanno effettivamente vista cadere da una barricata ed è così che si è sparsa la voce della sua morte, attraverso tutta Parigi.

In realtà, è solo svenuta per qualche istante, poi è riuscita a tornare a casa, in rue Oudot, da sua madre, per la quale si preoccupa.

Giunta nei paraggi del suo quartiere, si accorge che questo è totalmente in mano ai versagliesi. E apprende che sua madre Marianne, che ormai ha superato la sessantina, già anziana e fragile, è stata arrestata e portata, con molti altri, al «bastione 37», dove, pare, vadano di moda le esecuzioni senza processo...

Louise vi si reca immediatamente e si costituisce prigioniera in cambio di sua madre. I versagliesi acconsentono senza problemi, estasiati di avere, finalmente, la famosa "incendiaria", quest'orribile lupa assetata di sangue!...

Ma deve convincere Marianne, che si rifiuta di andarsene senza la figlia. Ci riesce e la bacia pensando che sia probabilmente l'ultima volta. Poi viene portata assieme a centinaia e centinaia d'altri, nel forte militare di Satory, luogo

dalla sinistra memoria: Satory era il deposito da dove venivano mandati i prigionieri a morte o alla chiatta.

Viene rinchiusa in un granaio insalubre, assieme a diverse decine di donne. Tra di loro, qualcuna non sapeva perché si trovava là. Una di loro non sa nemmeno se è stata arrestata dalla Comune o da Versailles...

Viene poi inviata alla prigione des Chantiers dove ogni giorno vede arrivare delle nuove prigioniere. Apprende la notizia dell'arresto di numerosi compagni tra cui Courbet, Ferré e Rochefort.

Per alcune settimane è convinta che sarà giustiziata.

Eppure non viene fucilata, ma "solo" condannata, sette mesi dopo, alla deportazione a vita.

Il suo processo si apre il 16 dicembre 1871. Quella che i giornali ufficiali chiamano la «baccante in furia», quella paragonata – supremo insulto... – a Théroigne de Méricourt e dunque accusata di «macchinazioni infernali», niente meno, si presentò davanti al tribunale militare di Versailles.

Tra eroismo e disperazione, affronta, coraggiosamente, i suoi giudici, decisa ad assumersi la piena responsabilità delle sue azioni, e persino a rivendicarle:

«Non voglio difendermi, non voglio essere difesa. Sì, mi sono battuta e ho, probabilmente, sicuramente, ucciso. Volevo anche andare a Versailles per uccidere Thiers, ma i miei compagni mi hanno persuasa a cambiare idea.

Quanto all'incendio di Parigi, sì, vi ho partecipato: volevo innalzare una barriera di fiamme contro gli invasori di Versailles!

Mi definiscono complice della Comune. Sicuramente sì! Poiché la Comune voleva prima di tutto la rivoluzione sociale e questo è il più prezioso dei miei desideri!».

Durante l'udienza, Louise, dritta, fiera, vestita di nero come una vedova, resta estremamente calma, esprimendosi con un tono costante e sicuro. Un giornalista la descrive come una donna di taglia un po' più grande della media e sprigionante un'energia e una forza particolari.

Fissa i suoi giudici dritto negli occhi, in qualche modo, li mette in guardia:

«Voi siete degli uomini, io non sono che una donna eppure vi guardo in faccia. Poiché sembra che ogni cuore che batte per la libertà ha diritto solo a un po' di piombo, reclamiamo anch'io la mia parte. Prendete la mia vita, se non siete dei vigliacchi, uccidetemi.

Se mi lascerete vivere, esorterò incessantemente alla vendetta e denuncerò alla vendetta dei miei fratelli gli assassini della commissione delle grazie...».

Ed è con una perfetta impassibilità che sente cadere la sentenza che la condanna all'esilio a vita: i giudici non avranno niente da lei, non un gemito, non una supplica, niente. Al contrario, lei resiste, incassa tutto, per testimoniare.

All'indomani del processo, Victor Hugo scrive su di lei questa superba poesia che battezza «viro major», la più grande di un uomo.

Estratto:

«Avendo visto l'immenso massacro, il popolo sulla sua croce, Parigi sul suo giaciglio, la straordinaria pietà era nelle tue parole.

Facevi ciò che fanno i grandi cuori folli. Esaltavi coloro che vengono schiacciati e calpestati.

Stanca di lottare, sognare, soffrire, dicevi: "Ho ucciso! Uccidetemi!"

E la gente ascoltava questa donna altera mentre si accusava, questa donna che io so incapace di tutto ciò che non è eroismo o virtù».

Questa donna che non ha smesso di far parlare di sé: probabilmente è in questo momento che, suo malgrado, diventa un mito. Eccola, all'improvviso, metafora della Comune proprio perché sopravvive e sarà il suo testimone, la sua memoria viva.



IV

L'albatros

Sono già passate diverse settimane da quando Louise è partita, destinazione il bagno penale di Nouméa. Va a raggiungere gli altri insorti della Comune, già deportati a centinaia: dalla fine dell'insurrezione, più o meno duemila uomini e donne sono stati spediti nella Guyana o nella Nuova Caledonia.

In tutto, quest'ultima "accoglierà" più di quattromila prigionieri politici legati ai "fatti" della primavera del 1871.

Louise guarda senza vederlo il mare infinito. La sua mente resta dolorosamente persa tra i ricordi delle ultime settimane che hanno fatto definitivamente precipitare il sogno in incubo: le fucilate che non si potevano più contare ma che si sentivano esplodere, ogni notte, nel cortile della prigione militare di Satory (l'ultima esecuzione ha avuto luogo nel gennaio del 1873: venti mesi di carneficina...), che assomigliava, ogni mattina, a un lago di sangue.

Questo rumore di salve e di cadute che basta sentirlo una volta per ricordarlo per sempre e che risuona ogni volta un po' più forte nel profondo del cuore, alla notizia di ogni nuovo compagno scomparso.

Le fucilate delle altre prigioni di cui si venivano a sapere le esecuzioni, litania interminabile di nuovi nomi.

Tra tutti questi morti per la libertà, Théophile Ferré.

Théophile, condannato a morte dal consiglio di guerra fin dal mese di agosto, era entrato il 28 novembre nel lungo

corteo funebre dei fucilati della Comune, morto senza avere rinnegato nulla, con gli occhi spalancati.

Lei ebbe il tempo di scambiare con lui qualche lettera e qualche poesia rivoluzionaria bruciante e appassionata. Fin dall'annuncio della sua condanna, scrisse anche delle missive comminatorie al presidente del tribunale, esigendo la sua grazia...

All'approssimarsi dell'esecuzione, Louise fu trasferita alla prigione di Arras, per allontanarla dal luogo dell'uccisione.

Quando Marie Ferré le annunciò l'irreparabile, il dispiacere di Louise fu immenso e la frattura irreversibile: «Non soffro, scrive lei, sono qua totalmente nella morte e per me è meglio così. Potevo provare un unico dolore. Adesso, mi sento dall'altro lato della vita».

Bisognava però continuare a vivere, poiché la morte a lei, in quanto donna, era stata negata.

Ed eccola là, adesso, su questa prigione galleggiante:

«Quando le coste della Francia furono completamente sparite, una cupa tristezza mi invase. Evadiamo dalle carceri d'Europa, ma laggiù, siamo doppiamente sorvegliati: dai carcerieri e, poi, dal mare».

All'alba di uno degli ultimi giorni di agosto dell'anno 1873, il veliero *La Virginie* ha, in effetti, lasciato il porto de La Rochelle, in direzione della Nuova Caledonia, colonia francese dal 1853, con il suo carico di prigionieri: più di venti donne e circa centotrenta uomini. Tra di loro, una sessantina di algerini accusati di sedizione contro il governo, per aver partecipato all'insurrezione di el-Mokrani, nell'est del paese. In totale, diverse migliaia di algerini, arabi e cabili furono deportati anche loro in Nuova Caledonia.

Oltre a Louise Michel, registrata col numero di matricola 2182, il marchese de Rochefort, il troppo celebre agitatore

e insolente scrittore di *pamphlet*, fa ugualmente parte del gruppo, anche lui condannato alla deportazione, malgrado i potenti interventi, tra cui quelli di Victor Hugo.

Sono tutti condannati politici e non rappresentano che un piccolo gruppo tra le migliaia di condannati alla deportazione, detta semplice o in gabbia fortificata, che furono spediti nella nuova colonia francese o in altri bagni penali, come la Cayenne...

In tutto, dalla pena capitale alla detenzione, passando per la deportazione, si può stimare a tredicimilacinquecento il numero di persone condannate per aver osato partecipare alla Comune, tra cui centosettanta donne e sessanta bambini!

Questo giorno d'agosto del 1873, hanno salutato la piccola folla che li aveva accompagnati sulla banchina, con foulard neri, un saluto che suonava come un addio.

Nessuno sa quando torneranno, se torneranno. Per loro, partire è molto morire e forse persino completamente. Lasciano tutti delle persone care e non sanno se le rivedranno mai vive.

Mentre lasciavano lentamente la rada, Louise accarezzava dolcemente i capelli di una delle sue compagne, Valentine, che fissava la riva senza vederla.

Non vedeva più nulla Valentine, non reagiva più: vedova di un comunardo, lasciava a Parigi due bambinetti che non avrebbe più visto crescere, probabilmente già spediti all'"assistenza".

Alla loro partenza dalla prigione, quando aveva capito che non c'era più speranza, Valentine Blanchard, matricola 1915, di mestiere lavandaia, all'inizio aveva urlato e tentato di scappare. Poi, era impazzita per il dispiacere...

Il viaggio, che dura mesi, si effettua nelle condizioni più dure: i prigionieri sono letteralmente "ingabbiati" gli uni

contro gli altri, escono a respirare sul ponte solo un'oretta al giorno.

Come sua abitudine, Louise ascolta, conforta come può i suoi compagni di viaggio e riesce, malgrado tutto, a meravigliarsi dei paesaggi "da favola" che può vedere, tra il mare, il sole, gli uccelli, tra cui le rondini di mare e, soprattutto, gli albatros.

Albatros: grande uccello di mare, frequentemente avvistato nei paraggi del Capo di Buona Speranza. Le loro ali immense possono raggiungere, spiegate, fino a quattro metri di apertura. Il loro volo è potente e magnifico, ma di contro, quando sono a terra, si piegano sotto il peso del loro piumaggio: sono fatti unicamente per l'altezza e l'azzurro.

Louise li segue con gli occhi, affascinata, e si ribella contro il barbaro supplizio. L'inutile sofferenza che viene inflitta loro: quelli che si lasciano acchiappare dai marinai vanno incontro a una sorte atroce, agonizzando lentamente, appesi per le zampe per giorni interi, perché muoiano senza intaccare la bianchezza immacolata delle loro piume.

Louise soffre con loro, lei che assomiglia tanto a loro, che fu sbattuta a terra così spesso, che fu intrappolata, che fu accusata di pazzia, per punirla per le sue ali idealiste. E lei spedisce al mare poesie: «I cadaveri sono le sementi, l'avvenire farà la mietitura...».

Un mattino infine, massa grigia tra l'azzurro del cielo e le montagne rosse, appare all'improvviso il bagno penale, in fondo alla baia di Nouméa. O piuttosto i bagni penali: quello della penisola Ducos, sottomesso al regime di isolamento, e quelli dell'isola des Pins e dell'isola Nou.

Fin dal suo arrivo, Louise non viene meno alla sua reputazione di testarda: «Resteremo qui a lungo? Se è per farci morire di insolazione che abbiamo attraversato mezzo mon-

do, non avete che dirlo!» butta là ai suoi nuovi guardiani stupefatti e già esasperati in partenza dall'«incendiaria»...

Alla fine spedita sulla penisola Ducos, con il suo amico Rochefort, lei vi ritrova con emozione numerosi altri compagni comunardi. La sua prima serata da «ergastolana» assomiglia a una vera festa e la settimana successiva non le basta il tempo per andare a trovare tutti quelli che conosce.

Ma scopre presto, anche, che troppi «trasportati» dormono già, sotto gli eucalipti e gli alberi corallo, nel piccolo cimitero del bagno penale, morti di dispiacere, di sfinimento, di maltrattamenti o, a volte persino giustiziati...

Tra di loro, riposava, tra una roccia di granito rosa e il mare, una ragazzina, Eugénie Briffault, deportata con i suoi genitori. Non aveva nemmeno dodici anni.

Senza parlare del clima; il regime del bagno penale è, in effetti, molto duro e i guardiani si mostrano particolarmente feroci con i «politici»: il minimo sgarro alla regola viene punito con la frusta, i ferri, la privazione del cibo. Quanto ai tentativi di ribellione o di evasione, normalmente implicano la morte. Vi furono comunque delle evasioni riuscite, tra cui quella di Rochefort e di suoi cinque compagni.

I deportati sono alloggiati in delle specie di capanne rudimentali fatte di mattoni crudi ricoperti di paglia di sterpaglia, ma individuali, all'inizio. E, dopo aver adempiuto ai loro quotidiani lavori forzati, sono autorizzati ad andare e venire liberamente all'interno del perimetro che è consentito loro.

Devono, però, presentarsi ogni giorno all'appello.

Louise non si priva di andare alla scoperta della fauna e della flora dell'isola, che studia con un'instancabile curiosità.

E quelli che le interessano di più sono all'inizio i canachi che vede, all'inizio da lontano, cacciare, cogliere o pescare.

Contrariamente agli altri deportati, non ha pace finché non instaura legami con loro: una sera, decide di andare a vederli, da sola, per presentarsi.

E questi ultimi che, normalmente, preferiscono evitare i bianchi, l'accettano velocemente e le danno presto il nome di «*chénére*» che significa sorella. Contrariamente agli altri europei, le danno spontaneamente fiducia.

Diventano amici e suoi allievi: da brava istituttrice, come da brava militante cosciente dell'importanza dell'educazione, e a dispetto del divieto che le è stato fatto, impara rapidamente la lingua canaca e improvvisa per loro dei corsi, in particolare di storia e di politica sociale, in piena foresta, all'interno di grotte o capanne abbandonate...

Alcune notti, scappa dalla sua capanna, per raggiungere i suoi nuovi amici, compresi quelli delle tribù più "selvagge". Al chiarore dei fuochi, ascolta appassionatamente le leggende dei loro narratori, o discute all'infinito con i loro guaritori, i «*Takata*», che la iniziano all'infusione dei fiori di Niaouli, l'albero sacro.

Poiché si mostra sempre dolce e calma, notevolmente aperta e attenta, completamente denudata dai pregiudizi razziali del suo tempo, ma manifestando, al contrario, la speranza sincera di scoprire un'altra cultura, apprende da loro tanto quanto insegna loro.

Ma tutto questo le attira le furie del governatore, personaggio onnipotente dell'isola che può decidere quasi su tutto, senza doverne rendere conto a nessuno. Questo piccolo tiranno giudica con decisione questa donna pericolosa, e addirittura indiavolata, con le sue ridicole idee di emancipazione degli indigeni: «Dove andremo a finire, santo cielo, grida lui, se i canachi adesso si mettono a parlare di oppressione!».

Solamente, ecco: dar loro lezioni e anche dar loro rudimenti di geopolitica non costituisce un delitto, il regolamento disciplinare del bagno penale non lo menziona, dunque non lo vieta. E, ad ogni modo, le ire del governatore non impressionano affatto Louise.

E provando a far loro capire cosa aveva significato la Comune e la ragione per la quale lei si trovava al bagno penale, scatena le loro personali confidenze:

«Quando i bianchi sono arrivati, mi hanno raccontato, all'inizio hanno mangiato il piatto di igname che offrivamo loro. Poi, hanno tagliato i nostri alberi, portato via le nostre donne, devastato le nostre colture, ucciso i nostri animali, preso i posti che occupavano i nostri villaggi vicino ai corsi d'acqua, cacciandoci nella foresta. Non ci hanno dato niente, nient'altro che tristezza, promettendoci la terra e il cielo. E pensavo all'eterna miseria del povero e del debole!...».

Di fatto, al fine di incoraggiare gli insediamenti, l'amministrazione coloniale decise, dal 1855, di dare delle terre ai nuovi arrivati. Fu l'inizio della gigantesca espropriazione di terre autoctone e l'instaurazione di "riserve" delimitanti il territorio degli "indigeni"...

Con somma vergogna di Louise, la maggior parte dei suoi compagni di bagno penale considerano i canachi inferiori a loro, e al momento del tentativo di rivolta di questi ultimi portata avanti dal capo Ataï, nel 1878, sono pochissimi a interessarsi alle loro sorti: «Loro si battono e sono pronti a morire contro la tirannia. Voi stessi qui, deportati, banditi, esattamente per la stessa ragione, grida lei, con amarezza, ai suoi co-deportati. E la maggior parte di voi osa negare i loro diritti!...».

L'insurrezione delle zagaglie e delle fionde contro i fucili europei volge, ovviamente, al disastro: diverse tribù vengono

interamente decimate e duemila uomini, all'incirca, muoiono. I superstiti fuggono, non senza aver avuto il tempo di dire addio alla loro «*chénére*» che offre loro la sua sciarpa rossa, ricordo della Comune, anche se aveva affrontato mille difficoltà per conservarla.

Non la dimenticheranno mai: ancora oggi, il ricordo di Louise Michel è presente nella memoria e nella tradizione orale dei canachi.

Le ultime ricerche sulla realtà degli scambi tra Louise e i canachi lasciano pensare che furono più limitati di quanto lei lasci immaginare.

Poco importa, ancora una volta, la parte del mito. Poiché, una cosa è certa: Louise Michel è molto più "conosciuta" in Nuova Caledonia, grazie alla memoria orale, che nella madrepatria.

Si racconta che nel 1988, in occasione degli accordi detti Matignons, Jean-Marie Djibaou avrebbe detto: «Se Lei è venuta in nave, posso benissimo fare il viaggio in aereo...».

Lei, nemmeno Louise. Lei: la «*viro major*».

Quello stesso 1878, Louise apprende che in Francia le pratiche per ottenere la sua grazia, e quella di qualche altro privilegiato, sono sul punto di portare a qualcosa. Dopo diversi anni, sia grazie alle manifestazioni in strada, che alle "lettere aperte" di diverse personalità, che ancora grazie alle domande indirizzate da certi deputati all'Assemblea Nazionale, si scatena un intero movimento in favore del ritorno dei proscritti.

Subito, lei scrive al ministro per comunicargli che non accetterà nessun trattamento di favore e domanda l'amnistia per tutti i compagni della Comune: «Venuti insieme per gli stessi fatti, ripartiremo tutti insieme. Tutto o niente».

Finalmente, l'11 luglio 1880, l'amnistia viene promulgata per tutti. Louise che vive e insegna da un anno a Nouméa, in quanto "deportata libera", e che ha appena saputo, tramite una lettera, vecchia di diversi mesi, dell'attacco di paralisi di cui sua madre è stata vittima, decide allora di imbarcarsi immediatamente per Sidney, con i suoi propri mezzi.

Ma, appena arrivata nella città australiana, il console di Francia le presenta il suo rifiuto di rimpatriarla a spese dello Stato. Louise gli risponde con calma:

«Molto bene, dovevo guadagnarmi il prezzo del passaggio facendo qualche conferenza. Per esempio, sulle curiose pratiche dell'amministrazione francese a Nouméa, tanto nei confronti degli ergastolani quanto degli indigeni. Racconterò delle vessazioni, degli abusi di autorità, senza parlare dei proiettili vaganti che devono subire i primi. Potrei anche spiegare le cause della rivolta canaca e la vergognosa repressione che è seguita...».

Louise Michel, più i cinque gatti che si portava dalla Nuova Caledonia, si imbarcarono sulla prima nave in partenza per l'Europa: il console aveva cambiato idea...

Il ritorno

21 novembre 1880.

Nel grande salone, decorato in rosso e nero e pieno da scoppiare, dell'Elysée-Montmartre, lei parla, con voce calda e grave:

«Torniamo! Andiamo, soli, in avanti. Siamo come delle vecchie bandiere bucate dai proiettili. Qualche fucilata non ci interessa. Eravamo generosi: loro ci hanno strappato il cuore. Meglio così, saremo implacabili!».

E la folla ascolta, affascinata, in un silenzio che assomiglia al raccoglimento, questa gran donna, come sempre interamente vestita di nero, porta soltanto qualche fiore scarlatto appuntato al cappello.

Questa donna austera e bruciante creduta morta, come la rivoluzione, e che ritorna, come indistruttibile. È senza illusioni ma decisa a battersi senza riserve, con un'energia comunicativa, per l'ideale di giustizia che porta sempre così forte in lei.

Dopo aver parlato diverse ore di seguito, se ne va, applaudita a più non posso, coperta di mazzi di fiori. Lascia il salone da sola, come era venuta, o, forse, attorniata dai suoi fantasmi, quelli per cui vuole vivere e testimoniare.

Louise Michel è tornata a Parigi, un po' meno di quindici giorni fa. Un arrivo "trionfale": erano in diverse migliaia, quell'8 novembre 1880, ad aspettare l'arrivo del suo treno, alla stazione Saint-Lazare. Migliaia di amici anonimi o "agitatori" famosi, come Henri de Rochefort, anche lui

amnistiato malgrado la sua evasione, Jules Vallès, tornato dal suo esilio londinese, o Louis Blanc.

Anche i giornali sono presenti all'appuntamento: il marchese de Rochefort, nel giornale che ha creato, «L'Intransigeant», la soprannomina la «Giovanna d'Arco delle baricate».

Mentre altri evocano cupamente, ma non davvero cupamente, il ritorno della «suora rossa dal cuore scapestrato...».

Louise ha appena cinquant'anni. I suoi anni di prigione, poi di deportazione, fanno sentire il loro peso, ovviamente: il suo viso allungato è ancora un po' scavato, solcato dal sole e dal vento, il suo sguardo è ancora un po' più profondo, ancora un po' più scuro, eppure attraversato da raggi di vivacità sempre sfavillante e, ovviamente, magnificamente insolente.

Grazie alla sua costituzione perfetta, la sua costituzione di "selvaggia" che ha acquisito non nella Nuova Caledonia, ma nell'infanzia, a Vroncourt, ritorna, tutto sommato, piuttosto in forma... Eccola, risolutamente, nel fiore degli anni.

Ed è in rivolta, Louise, più di sempre. In alcune persone la ribellione non cessa mai: lontano dallo spegnersi con la maturità, cresce, al contrario, con essa.

Poiché, in Francia, i poveri sono sempre poveri e forse ancor più sfruttati. I pochi scioperi che scoppiano vengono impietosamente repressi e le famiglie degli scioperanti gettate in mezzo alla strada.

Dieci anni dopo la Comune, dieci anni dopo l'instaurazione della Terza Repubblica, che si presume dovrebbe rinnovare l'ideale della Prima, in particolare per quanto riguarda l'eguaglianza, nulla è cambiato. Certamente, questo lo sapeva già prima di partire per la Nuova Caledonia. Ma è con un'ironia tinta di amarezza che al suo ritorno afferma: «Come era bella la Repubblica del tempo dell'Impero...».

Quanto alla fratellanza, pensa sempre, meglio non parlarne proprio.

Si ricorda ancora di quel giorno del settembre del 1870: in compagnia di Théophile e Raoul Rigault, aveva incontrato Jules Favre, all'entrata del Municipio. Li aveva abbracciati tutti e tre.

Sei mesi dopo, lo stesso Jules Favre, diventato deputato, garantiva lo schiacciamento sanguinoso della Comune e dunque gli assassinii dei suoi due compagni, uno abbattuto nelle strade di Parigi, l'altro fucilato a Satory...

E dieci anni dopo, questo bravo "compagno" è ben inseediato nei corridoi del potere.

In queste condizioni, cosa diventa la libertà? Di quale libertà si tratta quando i cittadini hanno soltanto il diritto di tacere e di obbedire, di piegare la schiena davanti a un potere che non li rappresenta? Eppure, Thiers ha già ceduto il posto a uomini che l'opinione pubblica suppone siano, per lo più, delle "brave persone", repubblicani moderati, portatori di progresso.

Ma di cosa si parla? Di quale progresso si tratta, di quello dell'uomo o di quello del "Dio denaro", dell'avvento di una società industriale e finanziaria trionfante?

Il fallimento della Comune ha segnato la fine del "socialismo utopico". Tra le due tendenze iniziali, socialiste marxiste e socialiste libertarie, le divergenze si approfondiscono sempre più, il rapporto di forza si inclina ormai in favore della prima tendenza: al congresso del 1872, a L'Aia, Marx e la sua "famiglia" hanno fatto pronunciare l'espulsione di Bakunin.

Per di più, un certo numero di compagni anarchici, seguendo l'esempio di un Jules Guesde (che sarà eletto al parlamento nel 1893), sono diventati socialisti.

Louise Michel, lei, resta violentemente opposta ad ogni forma di potere statale. È, *ante-litteram*, una «delusa del socialismo».

Benché abbia detto spesso di essersi sentita anarchica dalla sua partenza per la Nuova Caledonia, è chiaro che è al suo ritorno, vedendo dei vecchi compagni di lotta ben insediati, in buona coscienza, nelle loro poltrone ministeriali o nelle loro deputazioni, che diventa profondamente anarchica, impegnandosi sulle orme dell'idealismo puro, l'umanesimo instancabile e il senso assoluto, intransigente, del retaggio di un Kropotkin: da questo periodo data per forza questa frase tanto famosa di cui non ricordiamo che la fine:

«Giove, dicevano gli antichi, acceca coloro che vuole perdere. Nessun uomo resiste al potere: bisogna che cada.

Il potere fa la sua eterna opera. E così sarà finché la forza sosterrà il privilegio.

Il potere è maledetto ed è per questo che sono anarchica».

Nel luglio del 1881, si trova a Londra, delegata della sezione francese dell'A.I.L., riunita in congresso. Questo, a dispetto della crescente influenza dei marxisti, è presieduto da Pëtr Kropotkin, anarchico.

I congressisti riaffermano due nozioni essenziali: la «ripresa individuale» la quale mira a ottenere (nel caso attraverso la forza) il rispetto dei diritti elementari di ogni essere umano: diritto all'abitazione, al minimo vitale, al mezzo di lavoro; e la «propaganda attraverso i fatti».

La «propaganda attraverso i fatti» è un elemento essenziale della dottrina del movimento: si tratta di dimostrare, attraverso l'azione, che è possibile trasformare la società, qui e ora. Questo può tradursi in uno sciopero o anche in un'insurrezione, ma questa può essere anche, e soprattutto, la

creazione di negozi cooperativi, di società di mutua assistenza e di giornali o *atelier* autogestiti.

Nel gennaio del 1882, partecipa ad una manifestazione in onore di Auguste Blanqui in occasione del primo anniversario della sua morte. Uscito infine della sua ultima residenza carceraria, il castello di If, nel 1880, «*L'enfermé*» si è inchinato alla morte l'anno prima.

È comunque riuscito, a settantacinque anni, durante un breve anno di libertà, a lanciare un giornale il cui titolo era destinato a un grande avvenire: «Ni dieu, ni maître...».

Durante questa manifestazione, viene arrestata e accusata di oltraggio agli agenti. Ben inteso, è lei piuttosto che avrebbe motivo di lamentarsi della brutalità e degli oltraggi dei detti agenti. Eppure viene condannata a quindici giorni di prigione.

Il che non le fa né caldo né freddo: il 18 marzo 1882, durante un meeting al salone Favié a Parigi, Louise Michel, desiderando dissociarsi dai socialisti autoritari e parlamentari, si pronuncia senza ambiguità per l'adozione della bandiera nera degli anarchici:

«Basta con le bandiere rosse bagnate dal sangue dei nostri soldati. Abbracerò la bandiera nera, portando il lutto dei nostri morti e delle nostre illusioni».

Si dichiara antiparlamentare e contro il suffragio universale, regalo avvelenato e "inganno" supremo del potere. Vuole la libertà e tutto quello che ne consegue, l'uguaglianza per tutti. In realtà: condividere tutto come fratelli, liberamente. Ovvero l'ideale, mai raggiunto, del 1789, l'ideale che lei e quelli della sua generazione hanno sognato e che sentono disperatamente scomparire veramente, sempre meno resistenti sotto i colpi dell'oligarchia che quelli della monarchia o del regime imperiale.

Poco tempo dopo, crea la Lega delle donne rivoluzionarie. E sempre quello stesso 1882, eccola a Lione per sostenere cinquantadue anarchici arrestati, tra cui Kropotkin, catturato a Thonon, dove abitava.

Il loro "crimine": aver firmato un manifesto che reclamava la socializzazione delle fabbriche e delle case e che finiva così: «Scellerati che non siamo altro... Chiediamo il pane per tutti, la scienza per tutti, il lavoro per tutti. Per tutti anche l'indipendenza e la giustizia...».

Tiene diverse conferenze, riprodotte dalla stampa anarchica - sedici pubblicazioni libertarie vengono editate tra Rodano e Saonna - e tenta di provocare una sommossa.

Il processo ha luogo nel gennaio del 1883 e tutti gli accusati vengono condannati, da uno a cinque anni di prigione, a dispetto di una delegazione di più di cento deputati che chiedono l'amnistia...

Il che dà un'idea di quanto Louise Michel sappia quanto rischia quando decide di mettersi a capo di una manifestazione di disoccupati, che brandiscono la bandiera nera, il 9 marzo del 1883, a Parigi!

Al suo fianco, c'è il giovanissimo Émile Pouget, futuro fondatore del giornale «Le père peinard» e un certo Eugène Mareuil. Una folla immensa li raggiunge, all'inizio dell'*e-splanade des Invalides*.

Tutte le strade sono bloccate dalla polizia e il corteo viene attaccato diverse volte. Nel percorso, diverse *boulangerie* vengono saccheggiate, probabilmente da degli agenti provocatori.

Gli "agitatori" vengono arrestati e compaiono il 21 giugno davanti alla corte d'assise della Senna, ufficiosamente per incitamento all'insurrezione, ufficialmente per «incitazione al saccheggio delle *boulangerie*»...

Louise intende difendersi da sola, davanti al tribunale. Ecco un estratto del suo interrogatorio, che sembra piuttosto un dialogo fra sordi:

Il presidente:

«Vedo che è stata già condannata. Prende dunque parte a tutte le manifestazioni? Pensa che manifestare per degli operai senza lavoro darà loro un lavoro?».

Louise:

«Sì, partecipo a tutte le manifestazioni, perché sono sempre dalla parte dei miserabili.

No, non pensavo che manifestare avrebbe potuto cambiare le loro sorti. Pensavo addirittura che questo assembramento sarebbe stato sparpagliato coi cannoni, ci sono andata per dovere, signor presidente».

E al procuratore che l'accusa di aver voluto fare il capo, lei ribatte:

«Ho troppo orgoglio per farlo: essere il capo significa abbassarsi»...

La prevenuta Michel viene condannata a sei anni di prigione. Il suo compagno Émile Pouget si becca otto anni per «saccheggio a mano armata»...

Fuori è quasi la rivolta. E numerosi giornali si indignano per la severità del verdetto. Louise, lei, pensa soprattutto al terribile colpo che causa ancora a sua madre, in lacrime, dall'altro lato dell'aula del tribunale.

I suoi processi, e soprattutto la sua persona, continuano a ispirare i poeti. Ecco questa volta Paul Verlaine che scrive su di lei, per lei:

«Lei è la falce nel grano maturo per il pane bianco del Povero, la sua musa e il suo angelo custode. Louise Michel è molto buona».

Louise viene condotta alla prigione Saint-Lazare e là impara, con lo stesso interesse dimostrato per la lingua dei canachi, l'argot dei bassi fondi...

Il suo vecchio amico Rochefort, che provvede anche ai bisogni di Marianne, le fa portare ogni tipo di dolciumi, i quali vengono subito ridistribuiti alle "ragazze della gioia", o piuttosto del dolore di cui Louise diventa la confidente e di cui prenderà, ormai, le difese.

Durante questa nuova incarcerazione, Louise scrive molto: la maggior parte dei suoi romanzi, aspre ed epiche descrizioni della condizione umana e violente requisitorie contro la corruzione del potere e del denaro, nascono o vengono terminate, tra le mura di una cella. Quelle di Saint-Lazare, poi quelle della centrale di Clermont.

Sfortunatamente un certo numero di manoscritti sono stati persi, tra cui un testo, proprio, sulle prigioni.

Forse la scrittura le permette di resistere, di vivere ancora, poiché, durante il 1885, Louise perde tre persone tra le più care: Marianne, Victor Hugo e, infine, Jules Vallès, morto solo, a cinquantatré anni, nella sua città natale di Puy en Velay.

L'amministrazione le accorda generosamente un'autorizzazione di uscita per rivedere, un'ultima volta, sua madre. Ma non le lasciano il tempo di assistere all'interramento, obbligandola a rientrare, svuotata dal dolore, nella sua prigione di Clermont.

E lei si chiude allora nel suo dolore, innalzando tra sé e il mondo come una seconda inferriata interiore.

Qualche mese dopo, nel gennaio del 1886, viene, di nuovo, amnistiata, dietro la pressione ostinata di numerosi amici.

Ma rifiuta questa grazia che giudica incoerente e persino umiliante. E il direttore della prigione si trova in una posi-

zione inedita: deve, per la prima volta e, forse, ultima volta nella sua carriera, far espellere la prigioniera a forza!

Ma, ritrovata la libertà, l'energia e la vitalità di Louise tornano anch'esse rapidamente: indistruttibili, riprende quasi subito le sue *tournées* e riannoda i fili della sua crociata interrotta.

Louise Michel va così a battersi, ancora per all'incirca vent'anni, instancabilmente per la giustizia sociale e contro lo scandalo degli affamati:

«Continuavo a girare per la Francia, predicando dovunque quel che avevo sempre creduto essere "la parola giusta". Incitavo il mio pubblico a rifiutare la logica del forte che distrugge il più debole, a opporsi e a mettersi in marcia insieme. Ora ero a Bordeaux, poi a Tolosa, a Périgueux, a Versailles o ancora altrove. Il nostro amorevole prefetto della polizia non vedeva di buon occhio tutti questi spostamenti... Le sue spie, ammirevolmente impeccabili, spargevano le peggiori calunnie sul mio conto».

Di fatto, lo stesso giorno del suo rientro in Francia e fino alla sua morte, Louise Michel è sorvegliata come pochi hanno dovuto esserlo, seguita, praticamente sempre, da poliziotti in borghese che viaggiavano con lei e annotano i fatti e i gesti più insignificanti...

Le Havre, gennaio 1888. Louise Michel deve tenere una conferenza. Un'altra.

Parla, sola dietro la sua tribuna, dall'alto dei suoi cinquantasette anni. All'improvviso, nella sala, un uomo spara su di lei. Due colpi alla testa...

Il primo le strappa l'estremità del lobo dell'orecchio destro, l'altro lo conserverà fino alla fine dei suoi giorni.

E questa donna, che aveva decisamente una salute di ferro..., nemmeno sviene!

Meglio ancora: in mezzo alle grida della folla che si appresta a linciare l'aggressore, un uomo manifestamente squilibrato che dice di rispondere al nome di Lucas, la sua voce s'innalza:

«Lasciatelo, è un pazzo, lasciatelo in pace!»

Mentre riceve le prime cure, dichiara di non volerlo denunciare e ai giornalisti che la interrogano alla sua uscita dall'ospedale, dice:

«Invece di preoccuparvi per me, riservate un po' di pietà e di sollecitudine alla moglie e ai due bambini di quello sfortunato di Lucas che magari si trovano senza cure né mezzi!

Bisogna che strappiate questo pazzo dalle mani della giustizia e che impediate ai suoi di soffrire la miseria. Questo deve essere il ruolo della stampa...».

Così, davanti allo stupore non solo dei suoi detrattori, ma anche dei suoi sostenitori che pensano che spinga un po' troppo lontano il suo senso del perdono, Louise difenderà senza tregua la causa del suo «assassino».

Gli scrive per confortarlo, rassicura sua moglie, si preoccupa di trovare il migliore avvocato. In breve, fa così tanto e così bene che i giudici, sbalorditi dalle sue suppliche finiscono per assolvere Lucas, dichiarandolo incapace di intendere e volere.

Quest'ultimo, letteralmente sconvolto da un simile comportamento, non prova più che venerazione e tenerezza per quella cui voleva strappare la vita. Al punto da gridare, qualche anno dopo, sul suo letto di morte: «Soprattutto, che gli anarchici vegliano su mia figlia!»...

Anarchici che ormai hanno il loro giorno di lutto e di lotta.

Una giornata internazionale venuta dall'altro lato dell'Atlantico: il primo maggio 1886, a Chicago, migliaia di la-

voratori scioperano e sfilano per le strade con gran sfoggio di bandiere rosse e nere. La polizia spara sulla folla: nove morti.

Il 3 maggio, nella strada sono ancora più numerosi, pacifici e risoluti, eppure, al momento della dispersione della manifestazione, scoppia una bomba davanti allo schieramento della polizia, facendo due morti sul colpo e altri sei in seguito alle ferite.

Subito, i poliziotti sopravvissuti aprono il fuoco sulla folla. Fu impossibile stabilire il numero esatto di morti e di feriti...

Centinaia di anarchici vengono arrestati. Alla fine, otto di loro vengono giudicati e condannati a morte, quando niente prova la loro partecipazione all'attentato. Quattro saranno giustiziati (un quinto si suiciderà il giorno prima), l'11 novembre 1887.

Dieci anni dopo, i membri del congresso dell'Internazionale, riuniti a Parigi, fanno del primo maggio un giorno di omaggio universale alle vittime di Chicago e una data simbolo della lotta operaia internazionale.

Data che diventa quindi, per sommo dispiacere di alcuni, giorno di lutto, volontariamente non lavorativo (il primo maggio diventa ufficialmente festivo in Francia solo a partire dal 1973) e giorno di manifestazione e di scioperi, a dispetto di un divieto sistematico e che, di fatto, volge spesso in tragedia. Così a Fourmies, piccola città del nord della Francia, il primo maggio 1891, l'esercito sparerà su degli scioperanti pacifici: nove morti di cui otto di meno di vent'anni, trentatre feriti...

Il primo maggio 1890, Louise Michel si trova a Vienne, nell'Isère, chiamata in rinforzo dai suoi amici anarchici: questa piccola città, la cui industria della seta riduce il nu-

mero degli operai a causa dei nuovi telai, i telai Jacquard, è devastata dalla disoccupazione e dalla miseria. Scoppiano sommosse, violente, che lasciano presagire un inizio di insurrezione. Louise, che fa un discorso pubblico esortando allo sciopero generale, viene, ancora una volta, arrestata.

Ma le autorità, coscienti del fatto che non guadagneranno nulla mandando, ancora una volta, al tribunale, una donna la cui popolarità è ormai troppo grande, decidono allora di rilasciarla, dichiarandola incapace di intendere e volere: si tratta né più né meno di farla passare per pazza, e alcolizzata inoltre, con l'appoggio di una campagna stampa ben orchestrata.

Campagna potente e assordante che copre le voci dei suoi amici, come quello che grida nel deserto: «Voi dite che è pazza e avete ragione. È pazza da legare, disdegnando tutto per lei. La sua mente non ha che un fine, il suo cuore un solo orizzonte, la sorte dello sfortunato assorbe tutto il suo zelo...».

Profondamente ferita da queste diffamazioni, scoraggiata da queste continue manovre così vili, Louise Michel decide allora di lasciare la Francia.

Direzione Londra, dove resterà fino al 1895. Londra allora considerata come la "patria dei libertari", terra d'asilo di tutti i proscritti, quelli della Comune e molti altri, di tutti i perseguitati del pensiero. Di fatto, la vecchia Inghilterra, puritana e monarchica, si mostra, a quel tempo, decisamente più tollerante di numerose altre repubbliche.

Nella capitale inglese ritrova il suo vecchio amico Henri Rochefort e, anche, il principe Kropotkin. È una gran fortuna poter fare la conoscenza del suo fratello di utopia. Pëtr Kropotkin, nato a Mosca nel 1842, principe russo in esilio, dopo una breve detenzione alla fortezza moscovita Pietro e

Paolo e un'altra detenzione, un po' più lunga, in Siberia, diventa uno dei più grandi teorici dell'anarchia.

Louise condivide, con quest'ultimo, utopista tanto quanto lei, una concezione etica dell'anarchia molto elevata: ricerca della libertà e della felicità universale, attraverso l'accresciuta responsabilizzazione di ciascuno, grazie, in particolare, all'educazione per tutti, e attraverso il progresso economico ridistribuito fra tutti. Mutua assistenza e rispetto.

Per Kropotkin come per lei, l'anarchia, legata alla libertà creatrice, va nel senso della vita, lo Stato, legato all'oppressione, va nel senso della morte.

Ma mentre sognano il nuovo mondo a Londra, gli attentati anarchici, si moltiplicano in Francia, su un periodo molto breve ma sempre più violento, tra l'11 marzo 1892, giorno dell'esplosione sul boulevard St-Germain di una bomba messa da Ravachol, e il 24 giugno 1894, con l'assassinio del presidente Sadi Carnot, a Lione.

La «propaganda attraverso i fatti» è violentemente criticata come causa d'influenza diretta delle scivolate sanguinose che saranno gli attentati anarchici: come sempre, gli intellettuali qui saranno superati dall'interpretazione perversa del loro pensiero.

Per reazione, il Parlamento ratifica quattro progetti di legge. Queste leggi, promulgate alla fine del 1893, sono dette «scellerate» perché mettono in atto tutto un arsenale repressivo contro la libertà di pensiero: la provocazione, anche senza effetti pratici, di un omicidio, di un incendio, ecc., è passibile di cinque anni di prigione. L'apologia di qualsiasi crimine o delitto diventa essa stessa criminale, e le persone che incitano alla lotta sociale non sono altro che un'associazione di malfattori...

Le date di questi attentati corrispondono, con esattezza, a quelle dell'enorme scandalo politico-finanziario di Panama, nel quale almeno un terzo dei deputati del Parlamento è compromesso. Per di più, bisogna sapere che nei confronti della violenza anarchica, c'era, a monte e a valle, una repressione poliziesca e giudiziaria, assolutamente feroce: bisogna rileggere quest'epoca in cui l'esercito sparava proiettili reali sugli scioperanti, in cui la polizia accoppiava e incarcerava i manifestanti, i quali venivano immediatamente giudicati e condannati, per «complotto contro lo Stato».

L'aria del tempo sa, del resto, di attentato, un po' dovunque in Europa. Il vento di esplosione viene dalla Russia, dove i giovani nichilisti vengono impiccati a centinaia, mentre quasi subito (nell'esaltazione slava del martirio), altri cento si alzano e prendono il loro posto.

In un primo tempo, gli intellettuali anarchici ammirano la "bellezza del gesto": il coraggio di attaccare lo Stato in faccia, a rischio di lasciarci la propria vita.

Di fatto, i bombaroli, il giovanissimo italiano Sante Caserio, Ravachol o Auguste Vaillant, che aveva chiaramente tentato di far esplodere l'Assemblea Nazionale, nel 1893, davanti al Parlamento, vengono tutti giustiziati.

Louise, l'esaltazione ancora certa e la memoria viva, malgrado vent'anni di distanza, migliaia di morti della Comune, non è l'ultima a vederci «il sacrificio di persone di cuore per mettere fine alle miserie del popolo», niente di meno...

Ma, rapidamente, i "puri", Pëtr Kropotkin in testa, protestano contro la violenza spettacolare e inutile, denunciano gli attentati.

Tanto più che un nuovo mezzo di azione, più pacifico e più efficace, si profila all'orizzonte: il sindacalismo.

Gli anarchici si aspettano, in effetti, molto, dalla presenza delle minoranze che agiscono in seno alle masse operaie. I loro militanti creano delle "casse di resistenza" ed è sotto la loro influenza diretta che nascono le prime *Bourses du travail*, basate sui principi del mutualismo e dell'educazione popolare. La Federazione delle *Bourses*, animata da Fernand Pelloutier ed Émile Pouget, è, negli ultimi anni del XIX secolo, la rete più attiva di diffusione del pensiero anarchico.

Ma, a dispetto di questa realtà dell'anarco-sindacalismo, la tendenza marxista finisce per avere la meglio sul "comunismo anti-autoritario": la rottura è definitivamente consumata nel 1896, a Londra, durante il congresso della seconda Internazionale, i cui membri decidono l'esclusione pura e semplice degli anarchici...

A questa data, Louise Michel è rientrata in Francia da un anno.

All'età di settantacinque anni, continua la sua "lunga marcia" per questo mondo migliore nel quale ha deciso di credere, malgrado tutto, una volta per tutte e per sempre. Per quanto sia utopista, Louise è anche sufficientemente lucida per capire quanto sia impossibile la sua battaglia, ma l'importante è battersi comunque, fino alla fine, e di darsi totalmente.

Continua dunque a tenere numerose conferenze, in particolare a beneficio del lancio del giornale «*Le libertaire*», creato dal suo amico Sébastien Faure per cui scriverà numerosi articoli.

Poi, riprende le sue *tournées* in provincia, sul tema della «società futura». Nel 1897, parla così in più di cento città, tra le acclamazioni degli uni e gli schiamazzi degli altri.

In questo stesso anno, incontra Paul-Victor Stock. Questi prova presto tenerezza e ammirazione per l'"incendiaria"

e decide, non senza coraggio, di pubblicare *La comune*, scritto durante il suo esilio londinese.

Verso i settant'anni, Louise Michel viene contattata da un'amica che conosce dal 1869: Maria Desraimes.

Questa ha creato, qualche anno prima, nel 1893, un nuovo ordine massonico, con un fratello dissidente del Grand Orient, chiamato il «*Droit Humain*».

Primo nel suo genere (e sempre il solo d'altronde) ad accettare la promiscuità, il suo motto è: «Stessi compiti, stessi diritti».

Maria Desraimes propone a Louise di rientrare in quella che era la prima loggia del «*Droit Humain*», questa dà il suo accordo di principio, dato che l'iniziativa le piace: se c'era un ambiente totalmente chiuso alle donne, era quello dei massoni!

Sembra, però, che non sia mai stata "iniziata", ma cooptata, in quanto i membri della detta loggia si sono ritenuti onorati dal suo consenso alla loro richiesta e ritenevano che la sua azione la dispensasse dal rito di iniziazione.

La morte tenta di prendere Louise Michel, una prima volta, nel marzo del 1904: viene colpita da una polmonite, al momento del suo passaggio da Toulon. Ma, ancora una volta, si batte e vince contro la malattia.

Quando nessuno pensa che risalga su un palco, ecco che tiene ancora una serie di conferenze. Va in Algeria, nell'ottobre del 1904, con Ernest Girault, per denunciare il militarismo e il colonialismo. Passano da Algeri, Costantina, Mascara, Sétif. Ma non può finire il viaggio, vittima di una nuova polmonite e troppo affaticata.

La sua ultima conferenza si intitola: «Alle porte della morte» e prende l'aria di un testamento.

Porta questa volta il suo pubblico, questi uomini e queste donne semplici che ha tanto amato, nell'intimità della sua personale esperienza alle soglie del gran passaggio:

«Quando ero tra la vita e la morte, ho visto scurirsi tutto il male venuto delle miserie eterne. Mi sembrava che l'amore infinito diventasse portatore di senso, era una forza dell'avvenire. Sono tornata per dirvelo.

La rivoluzione sarà lo sbocciare dell'umanità come l'amore è lo sbocciare del cuore».

Louise Michel rinuncia ai suoi fratelli umani, il 10 gennaio 1905, a Marsiglia.

Furono migliaia e migliaia, alcuni hanno parlato di duecentomila persone. Una folla immensa seguì il corteo funebre della "buona Louise" attraverso tutta Parigi.

Corteo ultra semplice con un «carro funebre di settima classe», una modesta bara di pino ricoperta da una bandiera rossa, denuncia del denudamento materiale estremo nel quale Louise visse tutta la sua vita. Ma quale ricchezza, quale abbondanza di tenerezza e di umanità attorno a lei, quale immensa messe di emozione!

Dalla gare de Lyon, dove il suo corpo era stato rimpatriato, al piccolo cimitero di Levallois, l'hanno seguita per nove ore. Ci furono molti schiamazzi, in particolare davanti le chiese. Ci furono molti canti rivoluzionari, e lunghi momenti di silenzio, mentre marciavano dietro a questa donna, innumerevoli, gravi e silenziosi, tutti con il sentimento di una perdita irrimediabile.

Davanti al cimitero, ci fu qualche tafferuglio tra alcuni libertari e qualche massone, tentando questi ultimi di appropriarsi di Louise per un rito di lutto massonico.

Il suo amico Sébastien Faure fece loro notare che non era mai appartenuta ad alcuna associazione, nemmeno anarchica, poiché questo movimento non era ancora strutturato in federazione e che in ogni caso, questa donna apparteneva unicamente a sé stessa.

Louise Michel fu sepolta accanto al corpo di sua madre, non senza problemi: la bara (anche se era a basso costo) era troppo lunga...



Vero falso epilogo

*«Se il potere rende feroci, egoisti, crudeli,
la servitù degrada. L'anarchia sola può rendere
l'uomo cosciente perché lo renderà libero.
L'anarchia sola, in quanto vero ideale,
potrà rendere felice l'umanità».*

«Aiuto, Louise! Ritorna! Sono peggio di prima...!»

Questo era il titolo dell'invito a un incontro-dibattito, nei locali della *Plume Noire*, nel 2005, al momento del centenario della morte di Louise Michel.

Poi, "loro" non sono più esageratamente numerosi, ma soffocano un po' di più ogni giorno la maggioranza degli altri. E, in particolare, i più fragili della nostra società, esattamente quelli che Louise Michel non ha mai smesso di difendere e di aiutare.

Oggi, Louise Michel si batterebbe ancora contro la tentazione del potere e la deriva della corruzione. E non risparmierebbe nessuno.

Forse avrebbe difficoltà a riconoscersi nella moltitudine di gruppuscoli anarchici, ma tutti sarebbero il suo. Farebbe parte di ogni lotta e, probabilmente, di nessun partito.

Difficile immaginare, con precisione, le reazioni di un simile essere, nella nostra epoca. Una sola certezza: nessuno, né ieri, né oggi, né mai, potrà strumentalizzarla a suo esclusivo vantaggio.

Louise Michel non ha avuto figli. Non ha nessun erede diretto. Non ha generato una corrente "Michelista".

Eppure ha innumerevoli bambini spirituali, dispersi in numerosi luoghi, che come lei, vorrebbero finalmente vedere l'umanità semplicemente crescere ed essere. Gli uomini di buona volontà, gli utopisti del mondo intero, i docili come i rivoltosi, portano nel cuore la sua eredità e l'amano al di là delle impossibili etichette.

Nel 2005, in occasione del centenario della sua morte, alla Sorbona ha avuto luogo un convegno. Una parte degli interventi si è svolta alla facoltà di Legge che si trova proprio davanti al Panthéon, ovvero di fronte alla scritta: «ai grandi uomini, la patria riconoscente...».

Questo convegno era organizzato da Valérie Morignat, giovane professoressa associata dell'Università di Montpellier III e che conosce Louise Michel da sempre grazie ai racconti di sua nonna canaca...

Era la ragione fondante del suo interesse per Louise Michel e del suo desiderio di mettere in luce la trasversalità del personaggio, che presenta come «Figura della Comune di Parigi, ma anche icona della libera coscienza nella Nuova Caledonia della deportazione e delle colonie, che apre linee traverse nelle tessere imposte dall'oppressione».

Il contenuto molto ricco di questo convegno, così come la straordinaria influenza che esercita ancora sui dipartimenti di Studi femminili americani o ancora la lungimiranza del suo romanzo *La misère* che annuncia la crisi sociale delle periferie, non destò, ovviamente, nessun interesse sulla stampa nazionale scritta o audiovisiva, tranne che nella Nuova Caledonia... Apparentemente, conoscono bene Louise Michel laggiù, meglio che nella madrepatria. Tutti la conoscono, tanto lei sembra essere un'immagine familiare.

La memoria orale ha funzionato così bene che lei ispira ancora, senza dubbio, i giovani indipendentisti canachi.

Se la sua memoria e il suo ricordo affettivo restano vicini a ognuno, il suo pensiero è magnificamente libero, attuale e atemporale: non appartiene a nessuno eppure è di tutti.

La sua memoria è un'arma per l'oggi e per il domani. Abbiamo "bisogno" di essere come colei il cui ricordo ha attraversato il tempo.

Attraverso il suo ricordo, gli altri si alzano, tutti gli altri tanto numerosi quanto caduti nell'oblio.

Quelli che hanno vissuto prima, si sono battuti e ci lasciano la forza delle loro illusioni.

Fortunati i libertari del XIX secolo: per loro tutto era possibile!

Oggi, questa forza, questa capacità di utopia, ci è più necessaria che mai per andare avanti, o piuttosto per continuare.



Appendice

Ballade en l'honneur de Louise Michel

Madame et Pauline Roland
Charlotte, Théroigne, Lucile.
Presque Jeanne d'Arc, étoilant
Le front de la foule imbécile,
Nom des cieux, coeur divin qu'exile:
Cette espèce de moins que rien
France bourgeoise au dos facile
Louise Michel est très bien.
Elle aime le Pauvre âpre et franc
Ou timide, elle est ta faucille
Dans le blé mûr pour le pain blanc
Du Pauvre, et la sainte Cécile,
Et la Muse rauque et gracile
Du Pauvre et son ange gardien
A ce simple; à cet imbécile.
Louise Michel est très bien.
Gouvernements et mal talent,
Mégathérium ou bacille,
Soldat brut, robin insolent,
Ou quelque compromis fragile.
Tout cela son courroux chrétien
L'écrase d'un mépris agile.
Louise Michel est très bien.

Envoi

Citoyenne! Votre évangile
 On meurt pour! c'est l'Honneur! et bien
 Loin des Taxil et des Bazile
 Louise Michel est très bien

(Hommage de Paul Verlaine à Louise Michel)

Viro Major

Ayant vu le massacre immense, le combat
 Le peuple sur sa croix, Paris sur son grabat,
 La pitié formidable était dans tes paroles.
 Tu faisais ce que font les grandes âmes folles
 Et, lasse de lutter, de rêver de souffrir,
 Tu disais: «j'ai tué!» car tu voulais mourir.

Tu mentais contre toi, terrible et surhumaine.
 Judith la sombre juive, Aria la romaine
 Eussent battu des mains pendant que tu parlais.
 Tu disais aux greniers: «J'ai brûlé les palais!»
 Tu glorifiais ceux qu'on écrase et qu'on foule.
 Tu criais: «J'ai tué! Qu'on me tue!» – Et la foule
 Écoutait cette femme altière s'accuser.
 Tu semblais envoyer au sépulcre un baiser;
 Ton oeil fixe pesait sur les juges livides;
 Et tu songeais pareille aux graves Euménides.

La pâle mort était debout derrière toi.
 Toute la vaste salle était pleine d'effroi.
 Car le peuple saignant hait la guerre civile.

Dehors on entendait la rumeur de la ville.
Cette femme écoutait la vie aux bruits confus
D'en haut, dans l'attitude austère du refus.
Elle n'avait pas l'air de comprendre autre chose
Qu'un pilori dressé pour une apothéose;
Et, trouvant l'affront noble et le supplice beau
Sinistre, elle hatait le pas vers le tombeau
Les juges murmuraient: «Qu'elle meure! C'est juste
Elle est infâme – A moins qu'elle ne soit Auguste»
Disait leur conscience. Et les jugent, pensifs
Devant oui, devant non, comme entre deux récifs
Hésitaient, regardant la sévère coupable.

Et ceux qui, comme moi, te savent incapable
De tout ce qui n'est pas héroïsme et vertu,
Qui savent que si l'on te disait: «D'ou viens tu?»
Tu répondrais: «Je viens de la nuit ou l'on souffre;
Oui, je sors du devoir dont vous faites un gouffre!»
Ceux qui savent tes vers mystérieux et doux,
Tes jours, tes nuits, tes soins, tes pleurs donnés à tous,
Ton oubli de toi-même à secourir les autres,
Ta parole semblable aux flammes des apôtres;
Ceux qui savent le toit sans feu, sans air, sans pain
Le lit de sangle avec la table de sapin
Ta bonté, ta fierté de femme populaire.
L'âpre attendrissement qui dors sous ta colère

Ton long regard de haine à tous les inhumains
Et les pieds des enfants réchauffés dans tes mains;
Ceux-la, femme, devant ta majesté farouche
Méditaient, et malgré l'amer pli de ta bouche
Malgré le maudisseur qui, s'acharnant sur toi

Te jetai tout les cris indignés de la loi
Malgré ta voix fatale et haute qui t'accuse
Voyaient resplendir l'ange à travers la méduse.

Tu fus haute, et semblas étrange en ces débats;
Car, chétifs comme tous les vivants d'ici-bas,
Rien ne les trouble plus que deux âmes mêlées
Que le divin chaos des choses étoilées
Aperçu tout au fond d'un grand coeur inclément
Et qu'un rayonnement vu dans un flamboiement.

Victor Hugo



Indice

Prologo	3
I	
Un'infanzia libera	8
II	
Parigi	15
III	
La Comune	27
IV	
L'albatros	42
V	
Il ritorno	51
Vero falso epilogo	69
Appendice	
Ballade en l'honneur de Louise Michel (di <i>Paul Verlaine</i>)	72
Viro Major (di <i>Victor Hugo</i>)	75



Conférence
débat à la
mémoire de
Louise Michel
et de la
**Commune
de Paris**

Samedi 26 février 2005 - 15 H
Librairie La Plume Noire
19 rue Pierre Blanc LYON 1
Métro Hôtel de Ville
Tel : 04 72 00 94 10

"femmes si vous luttez, sauvez Louise Michel
et si vous ne luttez pas, sauvez la aussi"
Serge UTGE ROYO

Au secours Louise ! Ils sont encore pire qu'avant ! Reviens !

Aiuto Louise! Essi sono ancora peggio di prima! Ritorna!